

PIETRO LI CAUSI

I generi dei generi (e le specie): le marche di classificazione di secondo livello dei Romani e la biologia di Plinio il Vecchio

Premessa

L'intento del presente contributo è quello di analizzare l'uso del termine *genus* (e di alcuni termini ad esso sotto-ordinati) come strumento mediante il quale, nell'ambito della lingua e della cultura latine, vengono raggruppate classi di identici in seno ad una tassonomia.

Più in particolare, si cercherà di capire se e come il sapere biologico dei Romani – di cui qui si prende, come unico campione rappresentativo, Plinio il Vecchio – sia entrato in rapporto con le riflessioni maturate dalla logica e dalla metafisica di età tardo-repubblicana e proto-imperiale. Come si vedrà più avanti, infatti, a partire da Varrone e Cicerone, che hanno rielaborato in maniera originale gli spunti provenienti dalla filosofia greca, i Romani hanno prodotto una riflessione sui livelli di generalità e specificità tale da permettere lo sviluppo di strumenti coscienti e coerenti di definizione e di raggruppamento.

Tuttavia, al fine di comprendere meglio le testimonianze antiche raccolte in merito, sarà prima necessario fare una digressione su quello che è il dibattito contemporaneo sulle classificazioni popolari, esplicitando – a scampo di equivoci – che il mio scopo non sarà tanto quello di sovrapporre le categorie elaborate dai cognitivisti e dagli antropologi alle nozioni in uso presso i Romani, quanto piuttosto quello di utilizzarle per approdare ad una comprensione “emica” dell'antico¹. Le categorie lontane dall'esperienza, in tal senso, serviranno come marche euristiche – o, se vogliamo, come reagenti – per mettere in evidenza, piuttosto, le specificità e le dinamiche di quelle categorie vicine alle prospettive degli *insiders* che qui si intendono ricostruire.

Si tratterà, in altri termini, di avviare un dialogo interpretativo fra le generalizzazioni teoriche dei contemporanei e i percorsi linguistici – più o meno specializzati o autocoscienti – degli antichi².

¹ Sulla base delle categorie di PIKE (1954-1960, 325ss.), gli antropologi contemporanei distinguono il punto di vista 'etico' (che è il punto di vista dell'osservatore che sovraimpone una griglia di analisi precostituita sulla realtà) dal punto di vista 'emico' (che si basa sui concetti e i sistemi di pensiero propri degli autoctoni). Una distinzione analoga viene fatta da GEERTZ (1988, 9ss.), che parla di 'concetti vicini all'esperienza' dei nativi o di 'concetti lontani dall'esperienza' delle culture osservate.

² Per gli studi contemporanei sulla classificazione vernacolare cf. ad es. ATRAN (1996², 1ss.). Oltre che questo studio è però opportuno anche confrontare LÓPEZ et al. (1997, 251ss.) e ATRAN (2006, 1ss.), in cui sono riviste in parte le conclusioni di ATRAN (1996²). Sul dibattito relativo all'etnobiologia a partire da Lévi-Strauss fino al cognitivismo americano degli anni novanta si veda comunque anche GUASPARRI (2007, 69ss.).

1. Una breve ricognizione: i “ranghi” nelle classificazioni vernacolari

Gli studi più recenti nel campo dell’etnolinguistica e dell’etnobiologia sembrano concordi nell’affermare che esiste una facoltà innata nella mente umana preposta alla classificazione degli oggetti (animati e non) sulla base di ranghi gerarchicamente ordinati a partire dai quali è possibile attivare percorsi di inferenza o di induzione sul mondo dei viventi³.

Più in particolare per quanto riguarda gli organismi viventi, lo schema che Andrea Guasparri ha recentemente rielaborato a partire dalla griglia formulata da Brent Berlin (**figura 1**) individua i seguenti i ranghi presenti in ogni classificazione vernacolare⁴:

- RV: regno vernacolare (*folk kingdom* o *unique beginner*)
- FV: forma di vita (*life-form*)
- SG: specie generica (*generic species* o *generic-specieme*)
- ES: etno-specie (*folk-specific*)
- EV: etno-varietà (*folk-varietal*)

Il RV indica il grado più alto della gerarchia tassonomica ed individua sempre uno e un solo *taxon* (ad es. *animale*, *pianta*). Il livello della FV (ad es. *insetto*, *pesce*, *uccello*, *serpente*, *quadrupede*, *albero*, *erba*, *cespuglio*) è quello all’interno del quale diverse specie generiche (SG) sono raggruppate in classi mutualmente esclusive che vengono organizzate sulla base di marche lessicali contrastive. Il rango della FV, in questo senso, si individua a partire dalla condivisione ora di una singola *dimensione* (il possesso o meno di scaglie, le modalità della locomozione, la taglia, etc.) ora di più *dimensioni* simultaneamente riscontrabili in gruppi classificati, proprio per questo, come affini⁵.

La SG, che – secondo quanto mostra Atran (2006, 6ss.) – è il punto focale a partire dal quale ogni cultura organizza la rete delle proprie conoscenze biologiche e delle proprie classificazioni, è la risultante di una immediata partizione del mondo dei viventi in morfotipi comportamentali identificabili⁶, ovvero in modelli tridimensionali di comportamento che permettono di riconoscere

³ Il consenso sull’individuazione delle categorie in questione è unanime. Tuttavia sono individuabili tre distinte posizioni sull’origine di tali categorie: per BERLIN (1973, 259ss.), ROSCH – MERVIS (1975, 573ss.) esse sono un riflesso delle strutture del mondo che “guidano” la mente umana nell’attività cognitiva. Per HUNN (1982, 830ss.) e MURPHY – MEDIN (1985, 289ss.) invece tali categorie sono una proiezione della struttura della mente su un ambiente circostante altrimenti indistinto, laddove invece secondo ATRAN (2006, 1ss.) e LÓPEZ et al. (1997, 251ss.) si dovrebbe pensare ad una sorta di interazione fra ambiente e “mente”.

⁴ GUASPARRI (2007, 71). Ma cf. anche BERLIN – BREEDLOVE – RAVEN (1973, 215).

⁵ Cf. ad es. ATRAN (1996², 6).

⁶ Cf. ATRAN (1996², 5ss.), che comunque qui adotta la dizione di *generic-specieme*. Per la nozione di morfotipo comportamentale, cf. ECO (1997, 106ss.).

differenti esemplari come individui dello stesso tipo (*gatto, cane, giraffa*). Solo per fare un esempio, riconosciamo un cane, e lo raggruppiamo assieme agli altri cani che abbiamo conosciuto, a partire dal fatto che condivide con essi una serie di tratti fenotipici ed etologici.

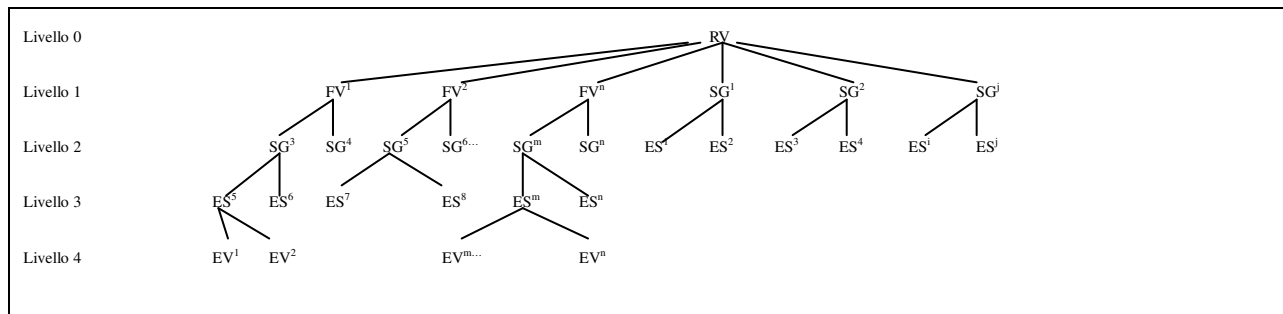


FIGURA 1.

Il motivo per cui viene adottata la dizione di SG, anziché quelle distinte di “specie vernacolare” o “genere vernacolare”, consiste essenzialmente nel fatto che la distinzione fra genere e specie non risulta essere un universale antropologico, dal momento che non tutte le culture studiate la adottano⁷. Quello che è stato notato, anzi, è che in moltissimi gruppi di interesse etnografico, le cui classificazioni vengono prodotte a partire dall'osservazione immediata dell'*habitat* di loro riferimento, la nozione di genere e specie risulta del tutto coestensiva⁸. Essa semmai emerge unicamente in seno alla cultura europea a seguito dell'era delle scoperte geografiche, quando cioè cominciano a svilupparsi inventari di esseri viventi che si aggiungono a quelli locali⁹.

Se comunque RV, FV e SG sono per lo più indicati a partire da tassonomi primari – vale a dire da lessemi non composti come *cane, gatto, volpe* –, non così avviene per le etno-specie e le etno-varietà, per le quali si usano di norma tassonomi secondari che si costruiscono, a partire da un tassonomo generico invariante, mediante l'aggiunta di un determinante linguistico variabile (cf. ad es. *quercia nera* o *rosa canina*)¹⁰. Come è possibile vedere dallo schema (**figura 1**), la ES è il livello immediatamente inferiore rispetto alla SG, mentre a sua volta la EV si colloca ad un rango ancora più in basso rispetto alla ES (*mastino napoletano nano, gatto siamese a pelo lungo*)¹¹.

Lo schema di Guasparri ci fa comunque vedere che, in particolare nelle culture basate soltanto

⁷ Cf. ATRAN (2006, 6), il quale ricorda che «for humans, the most phenomenally salient species [...] belong to monospecific genera in any given locale».

⁸ Cf. ATRAN (1996², 28).

⁹ Cf. ATRAN (2006, 6). Per un report più dettagliato si veda comunque ATRAN (1987, 195ss.).

¹⁰ Sulla differenza fra tassonomi primari e tassonomi secondari cf. GUASPARRI (2007, 72, spec. n. 15 per i riferimenti bibliografici).

¹¹ Oltre alle categorie rese visibili dallo schema di Berlin e Guasparri, esistono anche categorie intermedie (“coperte” o “latenti”) non solo fra il rango della FV e quello della SG, ma anche fra gli altri ranghi. A tale proposito cf. BERLIN – BREEDLOVE – RAVEN (1973, 216) e CARDONA (1985, 104).

sulla conoscenza dell'habitat e della fauna locali, a partire dal secondo rango è possibile individuare alcuni *taxa* dei livelli inferiori che si trovano ad occupare la posizione superiore. Si può infatti realizzare l'eventualità che all'interno di una cultura ci siano, ad esempio, specie generiche che sono conosciute come le uniche rappresentanti della loro FV, e che quindi si trovano ad occuparne il livello. Solo per fare un esempio, questo è il caso del serpente, che risulta essere l'unico rettile di cui sono a conoscenza i *Dorze* dell'Etiopia¹².

Quello che accade per lo slittamento delle posizioni nel caso di SG e FV può comunque accadere, come si vede bene dalla **figura 1**, anche per tutti gli altri livelli immediatamente inferiori. Una dinamica di questo tipo ci fa comprendere pertanto che, nonostante i ranghi etnotassonomici siano categorie universali, ogni cultura li organizza in una maniera che è specifica della stessa.

Un altro dato su cui vale la pena riflettere, peraltro, è che i ranghi non sono da confondere con i *taxa*. Scott Atran, ad esempio, avverte che:

Biological ranks are second-order classes of groups (e.g. species, family, kingdom) whose elements are first-order groups (e.g. lion, feline, animal). Ranks seem to vary little, if at all, across cultures as a function of theories or belief systems. In other worlds, ranks are universal but not the taxa they contain. Ranks represent fundamentally different levels of reality [...]¹³.

Il che significa che, laddove una divisione in ranghi sembra universalmente presente e riconoscibile in ogni gruppo umano, i nomi dei *taxa* variano da cultura a cultura e, in alcuni casi, possono anche non essere esplicitamente indicati a partire da marche linguistiche dedicate¹⁴.

È comunque importante rilevare anche che, come è stato riconosciuto negli ultimi decenni dagli studiosi di etnolinguistica, il dispositivo classificatorio per ranghi è utilizzato anche per organizzare domini di esperienza altri rispetto alla sfera biologica. Come si evince dalla **figura 2** riportata di seguito ad esempio, si può notare che anche per fenomeni come, ad esempio, le portate dei menu (ma anche per i manufatti) i parlanti delle più svariate culture tendono ad organizzare il proprio sapere per livelli gerarchici strutturati tassonomicamente che non superano, in genere, il numero di sei¹⁵.

¹² Cf. SPERBER (1975, 13).

¹³ Cf. ATRAN (2006, 4).

¹⁴ Su tale fenomeno sono utili le riflessioni di CARDONA (2006², spec. 45).

¹⁵ Cf. CARDONA (1985, 43s.). Ma cf. anche CARDONA (2006², 108s.), ove si effettua una rapida rassegna delle aree che in genere sono soggette a sistemazione nelle classificazioni vernacolari. I raggruppamenti significativi che emergono in genere sono 1) categorizzazioni della società (es. parentela, gruppi sociali), 2) visioni dell'ambiente (sensazioni, come la percezione del colore, o classificazioni relative a flora, fauna e fenomeni atmosferici), 3) percezione del sé (es. l'articolazione del corpo); 4) tecniche e modalità produttive; 5) uso della parola; 6) interazione fra codice verbale e altri codici (scritto, gestuale, prossemica).

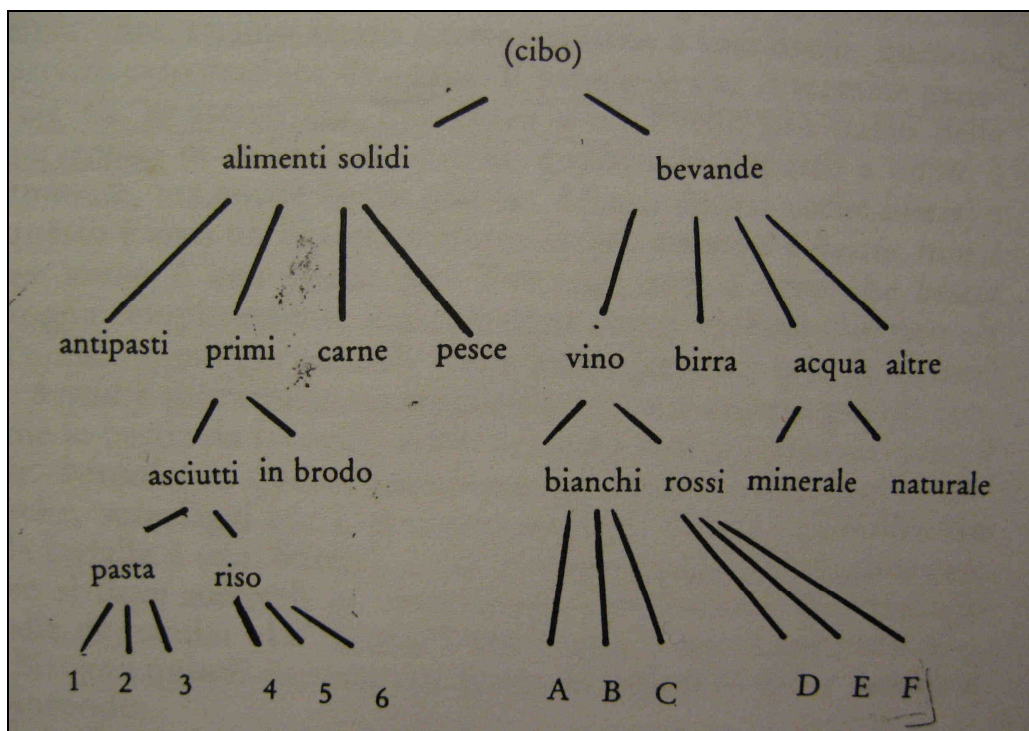


FIGURA 2. CARDONA (1985, 44)

2. Per uno studio dei “ranghi” vicino all'esperienza dei Romani

Come si è visto nel paragrafo precedente, le griglie fornite dagli studiosi che si occupano di etnobiologia e di etnolinguistica possono essere utili per fare emergere, all'interno dei contesti oggetto di studio, la maniera in cui la conoscenza di senso comune viene organizzata. A partire da essa si sviluppano, come “suscettibilità di secondo livello” specifiche di ogni singola cultura, teorie e forme di conoscenza sul mondo come ad esempio la “scienza”, il simbolismo animale o anche il totemismo¹⁶.

È dunque sulla base di un dato universalmente comune come quello individuato dalla griglia di Berlin che è possibile studiare comparativamente le differenze o le affinità fra le diverse maniere attraverso cui ogni singolo popolo organizza le proprie credenze sul mondo dei viventi e sul mondo degli oggetti.

Bisogna tuttavia rilevare un dato che può apparentemente sembrare ovvio, e cioè che ogni gruppo umano elabora e sviluppa non solo i suoi *taxa* (e i suoi tassonomi)¹⁷, ma anche le sue griglie di “classificazione” e la propria maniera di pensare i ranghi, che possono essere più o meno espliciti

¹⁶ A tale proposito ATRAN (1996², 212ss.).

¹⁷ Per uno studio sui tassonomi degli animali greci cf. ZUCKER (2005a, 7ss.). Per uno studio sui tassonomi latini degli animali acquatici si veda GUASPARRI (2007, 69ss.), oltre che la tesi di dottorato dello stesso Guasparri, un abstract della quale è visionabile su http://www.unisi.it/ricerca/centri/cisaca/tesi_guasparri.html.

al livello vicino all'esperienza del parlante.

Si tratta in altri termini di comprendere come ogni singola cultura (o un singolo autore) utilizzi le marche di classificazione di secondo livello. Cosa, questa, che è stata fatta per il sapere zoologico greco, in particolare per i significati di *genos* ed *eidōs* in Aristotele¹⁸, ma che, a quanto mi risulta, non è stata mai tentata per il sapere zoologico romano.

3. Genera, generazione, definizione e classificazione

3.1. Grammatici e retori

La riflessione metalinguistica sul termine *genus* in ambito latino probabilmente ha inizio nel I sec. a.C., sotto la spinta della diffusione, negli ambienti intellettuali romani, della logica elaborata dai filosofi greci¹⁹.

Esemplare, in questo senso, è il caso di Varrone, cui molti grammatici posteriori sembrano fare riferimento²⁰. Solo per citare un esempio, dalle *Explanations in artem Donati* attribuite a Servio si viene a sapere che *Varro dicit genera dicta a generando. Quidquid enim gignit aut gignitur, hoc potest genus dici et genus facere (Explan. in Don. Gramm. IV 492-3, 37: «Varrone dice che i genera sono chiamati così dal generare. Tutto ciò che genera o è generato può essere detto genus e lo può generare»)*²¹.

Anche se riferito a formazioni linguistiche, il termine sembra implicitamente rimandare all'atto della generazione vista come spazio della riproduzione di organismi identici. Il *genus* è indicato come una matrice e, al contempo, come una classe di oggetti prodotti dalla matrice stessa (e che la stessa matrice producono) in quello che appare come uno scambio continuo e virtualmente infinito delle posizioni di generante e generato.

Se ne deduce quindi che la definizione data dall'intellettuale romano sembra partire da un dato meramente biologico per approdare, poi, su un versante logico nell'ambito del quale la marca che sembra connotare il *genus* consiste nella sua capacità di costituire classi sulla base del dato fisiologico della riproduzione.

¹⁸ Per il ricchissimo dibattito relativo all'uso dei termini *genos* ed *eidōs* in Aristotele, oltre che PELLEGRIN (1982, 9ss.), mi limito a citare BODSON (2003, 393ss.). Ricordo anche il recente ZUCKER (2005b, 211ss., e relativa bibliografia).

¹⁹ A tale proposito RAWSON (1978, 12ss.) ha mostrato come il contatto con la filosofia greca abbia influenzato le tecniche di strutturazione e di messa in ordine della prosa latina proprio a partire dal I sec. a.C. Sulla stessa linea anche la rassegna di TALAMANCA (1977, 3ss.) per i giuristi romani.

²⁰ Cf. *ThLL s.v. genus* (VI 2, 1885ss.). Le influenze sulla logica di Varrone sono state individuate nella riflessione pitagorica da un lato e in quella stoica dall'altro: cf. a tale proposito RAWSON (1978, 14ss., e relativa bibliografia fornita dalla stessa alla n. 18 p. 16).

²¹ Gli esempi prodotti di seguito da Varrone stesso riguardano i diminutivi, presentati come sottogeneri di quel genere sovraordinato che è il termine da derivano (es. *ranunculus* e *rana*). Il testo, inoltre, partendo dalla metafora biologica, introduce la distinzione nota ai grammatici contemporanei fra "genere naturale" e "genere grammaticale". A tale proposito cf. GONZÁLEZ-LUIS (1991, 239ss.) e CORBEILL (2008, 75ss.).

Tale dato fisiologico, tuttavia, sembra essere stato indicato come imprescindibile. Sappiamo infatti da Pompeo Mauro, autore di un commento dell'*Ars* di Donato, che per Varrone i generi erano individuabili solo e unicamente sulla base della generazione²²:

Varro ait genera tantum illa esse quae generant. Illa proprie dicuntur genera (Pomp. gramm. V 159, 23s. Keil)

Varrone dice che *genera* sono soltanto quelli che generano. Quelli soltanto vengono detti *genera* in senso proprio.

Se tuttavia per Varrone la generazione è indicata come l'unica marca di definizione del termine nella sua accezione primaria, bisogna segnalare che in seno alla cultura latina si affermano subito – e contemporaneamente rispetto alla riflessione varroniana – una serie di significati secondari e specialistici. Penso, solo per fare un esempio fra i tanti possibili, alla definizione ciceroniana del termine *genus* che si trova nel primo libro del *De oratore*:

Genus autem id est, quod sui similis communione quadam, specie autem differentis, duas aut pluris complectitur partis; partes autem sunt, quae generibus eis, ex quibus manant, subiciuntur (*De orat.* I 189)

Il *genus* a sua volta è ciò che abbraccia due o più *partes* simili fra loro per una certa comunanza di caratteri, ma differenti per *species*. Le *partes* sono quelle partizioni subordinate ai *genera* dai quali derivano.

Come è possibile vedere da questa definizione, *genus*, per Cicerone, non ha più la *generatio* come sua marca distintiva, bensì la *communio*. Sulla base di questo slittamento di significato il *genus* finisce di essere un gruppo che si costituisce per mezzo dell'autoriproduzione di organismi identici ed è invece inteso come un aggregato esclusivo che si forma raggruppando insieme elementi che condividono tratti simili significativi, e che, sulla base di differenze specifiche, possono essere ulteriormente suddivisi in classi, o *partes*, subordinate.

Quello che è accaduto è che ci si è spostati dal versante preminentemente “biologico” dell'accezione primaria – così come individuata da Varrone – ad un versante che, forse anche sulla base dell'influsso della riflessione aristotelica e stoica, comincia ad essere più prettamente logico e che per giunta finisce per essere utilizzato in maniera preferenziale per classi di oggetti e nozioni (giuridiche, ad esempio, o comunque in genere “tecniche”) che non hanno più nulla a che fare con il mondo naturale²³.

²² Dal punto di vista grammaticale, dunque, i *genera*, per Varrone, sono soltanto quegli esseri che hanno naturalmente (e non grammaticalmente) il genere maschile e femminile e che quindi possono procreare, tanto che sorge il problema se il mulo, notoriamente sterile, possa essere considerato un *genus* (cf. Pomp. gramm. 160, 5-7 Keil). Sulla stessa linea di Varrone comunque cf. ad es. Isid. *Orig.* I 7, 28.

²³ Cf. LEEMAN – PINKSTER – NELSON (1985, *ad l.*). Per la definizione aristotelica di *genos* in termini analoghi a quelli di

Tale versante, appena accennato nel *De oratore*, viene ulteriormente esplorato nei *Topica*, dove Cicerone distingue più chiaramente ciò che in precedenza era stato trattato in maniera indifferenziata. Se infatti in *De orat.* I 189 *pars* è traducibile in italiano con “specie”, e *species* sembra avere l’accezione di “aspetto” o al massimo di “qualità specifica”, nell’opera che Cicerone scrive per trattare dei “luoghi” e delle sedi da cui si traggono gli *argumenta*, i due vocaboli sono usati per distinguere due diverse tecniche di raggruppamento:

Atque etiam definitiones aliae sunt partitionum aliae divisionum; partitionum, cum res ea quae proposita est quasi in membra discernitur, ut si quis ius civile dicat id esse quod in legibus, senatus consultis, rebus iudicatis, iuris peritorum auctoritate, edictis magistratum, more, aequitate consistat. Divisionum autem definitio formas omnis complectitur quae sub eo genere sunt quod definitur hoc modo: Abalienatio est eius rei quae mancipi est aut traditio alteri nexu aut in iure cessio inter quos ea iure civili fieri possunt (Top. 28)

Inoltre, altre definizioni discendono dalla partizione, altre dalla divisione; dalla partizione, quando l’oggetto in causa è soggetto a smembramento, come se alcuno dicesse che il diritto civile è ciò che consiste in leggi, senatoconsulti, sentenze passate in giudicato, autorità giurisprudenziale, attività magistratuale, consuetudine, coscienza dell’equo. La definizione poi che discende dalla divisione abbraccia tutte le forme circoscrivibili nel genere da definire; l’esempio è così dato: l’alienazione di quanto rientra nel *mancipium* o è consegna del medesimo oggetto ad altri per obbligazione, o è cessione *in iure*, tra soggetti che il diritto abilita all’una e all’altra²⁴.

Cicerone individua due percorsi logici distinti che possono condurre alla *definitio*. Uno è la *partitio* e l’altro è la *divisio*. La prima procede attraverso l’individuazione delle parti del tutto, laddove la seconda mira alla distinzione di diverse *formae* ontologicamente distinte di un medesimo *genus*.

Se dunque nel primo caso si tratta di suddividere un oggetto che è unitario, nel secondo si elencano diversi oggetti che condividono, per così dire, un’aria di famiglia e che quindi possono essere classificati insieme. È il caso, quest’ultimo, della *hereditas*, che Cicerone classifica come una sottospecie della *pecunia*:

Hereditas est pecunia. Commune adhuc; multa enim genera pecuniae. Adde quod sequitur: quae morte alicuius ad quempiam pervenit. Nondum est definitio; multis enim modis sine hereditate teneri pecuniae mortuorum possunt. Unum adde verbum: iure; iam a communitate res diiuncta videbitur, ut sit explicata definitio sic: Hereditas est pecunia quae morte alicuius ad quempiam pervenit iure. Nondum est satis; adde: nec ea aut legata testamento aut possessione retenta; confectum est (Top. 29)

“L’eredità è un capitale”; fino a questo punto il predicato non è assolutamente proprio: molti

De orat. I 189 cf. Arist. *Top.* I 5, 102a 31s. BRITAIN (2005, 205) sembra invece vedere in questo passo già una rielaborazione ciceroniana della nozione stoica di definizione (*apodosis*).

²⁴ Tutte le traduzioni dei passi tratti dai *Topica* di Cicerone sono di TISSONI (1973). Più in generale, sulla *divisio* e la *partitio* nei *Topica* di Cicerone, cf. NÖRR (1972); TALAMANCA (1977, 103; 145; 156); RAWSON (1978, 12s.). Per una recente edizione con commento dei *Topica* cf. REINHARDT (2003).

sono infatti i generi di capitale. Aggiungi ciò che segue: “... che in morte dell’uno ad altri si trasferisce”. Non è ancora definizione: perché in più di un modo si può pervenire alla proprietà dei beni di un defunto senza l’istituto dell’eredità. Aggiungi il solo termine “in forza del diritto”. Già la cosa sembrerà disgiunta da ciò che ad altro è comune, sì che la definizione trova questa enunciazione: “l’eredità è un capitale che in morte di alcuno passa ad altri per diritto”. Né basta; aggiungi “... non per legato né perché ritenuto dal defunto a titolo di possesso”. Compiuto.

La definizione viene così presentata come un percorso di articolazione che attiva una individuazione-per-mezzo-della-specificazione e che permette di isolare le *differentiae* di un oggetto che si trova ad essere *commune* con tanti altri. Se ne deduce, pertanto che essa è il processo logico diametralmente opposto a quello del raggruppamento²⁵. Se infatti il primo individua i tratti *dissimilia*, il secondo agisce attraverso quella messa *in communione* che crea – come si è visto in *De orat.* I 189 – i *genera*²⁶.

Se poi la *partitio* è una vera e propria partonomia che si può immaginare metaforicamente come la divisione di un oggetto in *caput, manus, latera, crura e pedes* (*Top.* 30), la *divisio* sembra funzionare in maniera nettamente diversa²⁷:

in divisione formae sunt, quas Graeci εἶδη vocant, nostri, si qui haec forte tractant, species appellant, non pessime id quidem sed inutiliter ad mutandos casus in dicendo. Nolim enim, ne si Latine quidem dici possit, specierum et speciebus dicere; et saepe his casibus utendum est; at formis et formarum velim. Cum autem utroque verbo idem significetur, commoditatem in dicendo non arbitror neglegendam (*Top.* 30)²⁸.

Nella divisione si distinguono le forme, che i Greci chiamano εἶδη, i nostri *species*, almeno quei pochi che hanno occasione di trattare questo argomento; né sarebbe del tutto mal detto, solo che è termine poco pratico quando in un contesto si debba declinare. A pensarci, posto che la nostra lingua latina lo consentisse non vorrei dire certo *specierum* e *speciebus*: ed è frequente la necessità di servirsi di questi casi; ma preferirei dire *formis* e *formarum*. Poiché con entrambe le parole si vuol significare la stessa cosa, penso che nell’elocuzione non si debba trascurare la convenienza.

Ritengo al di fuori dei miei compiti una riflessione puntuale sui commenti ciceroniani relativi all’uso preferenziale di *forma* rispetto a *species* e su quello che potrebbe essere un epifenomeno del dibattito relativo al problema della *patrii sermonis egestas* e della necessità dell’elaborazione di un lessico filosofico in latino da affiancare a quello greco (e in parte anche da mettere in competizione

²⁵ La differenza fra raggruppamento e “individuazione”, in questo senso, rimanda da vicino alla distinzione che Platone (*Phdr.* 265d 3-266b 2) operava fra sinagoge da un lato e dieresi dall’altro. Cf. a tale proposito ZUCKER (2005b, 106ss.).

²⁶ Si noti l’uso insistito di termini afferenti alla sfera semantica della *communio* in Cic. *Top.* 29.

²⁷ CARDONA (1985, 79ss.) ricorda che nel caso delle parti del corpo non si può parlare di classificazione, ma di “partonomia”. TALAMANCA (1977, 157ss.) fa notare che nella letteratura latina precedente a Cicerone non c’è traccia di una contrapposizione tecnica fra *divisio* e *partitio* e che peraltro negli stessi *Topica* la specializzazione terminologica di *divisio* e *partitio* è sostanzialmente limitata al contesto dei capp. 28-34.

²⁸ Il testo da cui traduce TISSONI (1973, *ad l.*) riporta, dopo *formae*, il verbo *sunt* che si trova nei codd. F e O, ma che è stato espunto da tutti gli editori moderni in quanto ritenuto, evidentemente, *lectio facillior*: cf. ad es. DI MARIA (1994, *ad l.*). La proposta di leggere εἶδη risale invece a Schütz. A tale proposito DI MARIA (1994, 79s.), sulla base dell’uso ciceroniano, ha difeso la lezione alternativa ἰδέας. La sua proposta tuttavia non sembra avere avuto fortuna: cf. REINHARDT (2003, *ad l.*).

con esso)²⁹. Quello che qui mi preme mostrare è che Cicerone individua chiaramente due distinti ranghi gerarchici di secondo livello rispetto a quelli che vengono implicitamente indicati come termini di primo livello (*pecunia/hereditas*); cosa, questa, che gli permette di approdare su un piano di generalizzazione ulteriore e, nello stesso tempo, di ripensare il primo abbozzo di definizione fornito in *De orat.* I 189:

Genus et formam definiunt hoc modo: Genus est notio ad pluris differentias pertinens; forma est notio cuius differentia ad caput generis et quasi fontem referri potest. Notionem appello quod Graeci tum ἔννοιαν tum πρόληψιν. Ea est insita et ante percepta cuiusque cognitio enodationis indigens. Formae sunt igitur eae in quas genus sine ullius praetermissione dividitur; ut si quis ius in legem, morem, aequitatem dividat. Formas qui putat idem esse quod partis, confundit artem et similitudine quadam conturbatus non satis acute quae sunt discernenda distinguit (Top. 31)

Il genere e la forma vengono definiti in questo modo: il genere è una nozione appartenente a più cose tra loro differenti; la forma è una nozione, la cui differenza dalle congeneri può ricondursi al genere come a principio suo primo. Chiamo nozione ciò che i Greci dicono talora ἔννοιαν e talora πρόληψιν; essa è innata, è anticipata cognizione di qualsiasi forma avente bisogno di sviluppo. Le forme sono pertanto quelle nozioni in cui partitamente si disloca il genere senza omissione d'alcuna [*sic*]; valga l'esempio del diritto, ripartito in: legge, consuetudine, coscienza dell'equo. Chi ritiene che "forme" sia la stessa cosa che "parti", apporta confusione nella dottrina: fuorviato da mera apparenza di somiglianza, non riesce a distinguere con acutezza quelle cose che debbono tenersi fra loro separate.

Il riferimento alla nozione di *notio* colloca la definizione ciceroniana all'interno di un quadro che è quello tracciato dalla logica stoica.

Se tuttavia per gli Stoici le *ennoiai* e le *prolepseis* cui qui si fa riferimento erano con molta probabilità considerate come nozioni (innate le seconde, frutto di "esperienza" le prime) atte a cogliere caratteristiche sostanziali soltanto di oggetti funzionali alla costruzione della saggezza e della piena razionalità, nella sua tarda opera retorica l'Arpinate sembra avere già trasformato questo materiale in una vera e propria teoria del senso comune³⁰.

Non solo infatti nel passo preso in esame non si fa alcuna distinzione fra *ennoia* e *prolepsis* – che vengono confuse l'una con l'altra –, ma per di più l'idea stessa di *notio* che traduce entrambi i termini sembra funzionare come una categoria che attiva una relazione generale e immediata fra il

²⁹ Lo studio più recente sul tema della *patrii sermonis egestas* è quello di FÖGEN (2000). Per il resto, bisogna segnalare che i termini *genus*, *species*, *differentia* e *notio* verranno ripresi da Marziano Capella (p. 465, 25ss. Halm) nella sua definizione di *genus*. L'esempio che fa Capella è marcatamente biologico: si distinguono qui cinque *genera*, tre sulla base dell'asse di divisione individuato dall'habitat (*aeria*, *aquatilia*, *terrestria*) e due sulla base della dimensione "ragione" (*rationabilia* e *rationis expertia*). Quindi si dice che tutto ciò che è subordinato a queste classi è chiamato *species*.

³⁰ Per una definizione di *prolepseis* e *ennoiai* cf. ad es. Aët. *Plac.* IV 11 (SVF II 28), che spiega che le *prolepseis* sono "preconcezioni innate" che emergono naturalmente nell'*hegemonikon*, mentre le seconde sarebbero concezioni di secondo ordine che si sviluppano a seguito delle esperienze e si imprimono nella nostra anima, che viene descritta come una *tabula rasa*. A questo proposito, in particolare per Cic. *Top.* 31, cf. BRITAIN (2005, 199ss.). Più in generale, sulla nozione delle *koinai ennoiai*, oltre che BRITAIN (2005 164ss.), si vedano anche gli studi ormai classici di SANDBACH (1930, 44ss.) e OBBINK (1992, 193ss.), ma soprattutto il recente DYSON (2009).

“pensiero ordinario” e la natura essenziale del mondo³¹. Quello che accade è cioè che mentre per gli Stoici solo pochi eletti potevano usufruire di strumenti razionali per cogliere le marche essenziali (e non accidentali) degli oggetti di natura, degli artefatti e degli enti astratti, adesso in Cicerone tale capacità viene individuata come una capacità innata condivisa da tutti gli esseri umani³².

Ne consegue dunque che all'interno di questo quadro le *notiones* di *genus* e di *forma* (o *species*) sono individuate come oggetti di cognizione che permettono di individuare immediatamente differenti livelli di genericità, analogamente a come avviene per quelli che i cognitivisti e gli etnolinguisti chiamano “ranghi”.

Il dato che a me tuttavia pare interessante è che fra *Top.* 29 e *Top.* 31 è possibile individuare due usi linguistici completamente differenti. Se infatti in *Topica* 31 Cicerone distingue tecnicamente il *genus* e i suoi livelli sotto-ordinati, chiamando questi ultimi *formae*, in *Top.* 29, il livello subordinato a quello del *genus* che è *pecunia* (*hereditas*) viene indicato anch'esso come *genus* e non come *forma* o *species*. Si dice infatti che ci sono molti *genera* (e non molte *formae* o *species*) di *pecunia*.

La riflessione ciceroniana, dunque, sembra farci intravedere una realtà che si presenta come frastagliata ai nostri occhi. Se da un lato, infatti, c'è il tentativo di inaugurare un uso altamente specialistico dei termini di classificazione di secondo ordine, dall'altro si intravede un rilevante grado di subsidenza di quello che appare come un frasario comune, in cui il termine *genus* risulta essere – anche in contesti inattesi e “tecnici”, come quello dei *Topica* – molto meno determinato e marcato di quanto la riflessione teorica vorrebbe³³.

Il dato ci viene confermato dal seguente brano delle *Explanationes in rhetoricam Ciceronis* di Mario Vittorino, che costituisce in qualche modo la *summa* di tutto il dibattito logico preesistente:

haec vox generis triplicem significantiam habet. Est genus, id est patria, parentes, origo, sanguis, quo modo est illud: “unde genus ducis?” est item genus, sub quo multa similia ex eodem descendunt continentur; ut animal genus; etiam homo, equus, piscis, animalia: sed horum omnium genus animal. Est tertium illud genus quo cuiuslibet rei qualitas indicatur: si dicas cuius generis vestis, cuius generis factura (rhet. I 5, p. 171, 7-12 Halm)

Questa voce, *genus*, ha tre diversi significati. C'è il *genus* nell'accezione in cui si dice “da dove discendi?”, vale a dire nel senso di patria, genitori, origine, stirpe. Vi è poi un *genus* al di sotto del quale sono raggruppati molti oggetti simili che discendono dallo stesso oggetto, come ad

³¹ Un meccanismo analogo è meglio individuabile in Cic. *Leg.* I 30, ma anche in *Part. Or.* 123. Si vedano però anche *De orat.* III 115 e *Part. Or.* 126. Per tutti questi passi cf. BRITAIN (2005, 204ss.).

³² Il passaggio dal contesto stoico a quello ciceroniano del senso comune è attivato – secondo quanto ipotizza BRITAIN (2005, 208) – da un'esigenza tipicamente oratoria, che è quella cioè di individuare (e usare come strumento di persuasione) dati sui quali ciascuno concorda.

³³ Tale elevato grado di subsidenza, come ha mostrato TALAMANCA (1977, spec. 201s.), ritorna anche nella lingua dei giuristi romani, i quali spesso utilizzano il termine *species* come sottoclasse di *genus*, ma altrettanto spesso si avvalgono della coppia *genus-species* senza fare sostanziali differenze di significato fra i due termini.

esempio il *genus* animale: anche “uomo”, “cavallo”, “pesce”, “esseri animati” sono *genus*, ma “essere animato” è *genus* di tutti questi oggetti. C’è poi quel terzo *genus* per mezzo del quale si indica la qualità di ogni cosa: ad esempio se dici “veste di quale *genus*”, “fattura di quale *genus*”.

Come si evince chiaramente dalla lettura del passo, il retore distingue qui tre diverse accezioni del termine³⁴. La prima – che è quella principale – sembra riprendere per certi versi i punti della riflessione varroniana. Il *genus* è infatti qui descritto come un dato biologico che implica, sia pur senza menzionarlo esplicitamente, il processo della *generatio*. *Genus* è infatti definito, in quest’ambito, come *discendenza*.

La seconda e la terza accezione sono invece più prettamente logico-classificatorie. Il termine, in questo senso, viene indicato come un rango astratto per mezzo del quale raggruppare organismi da un lato e distinguere qualità di artefatti dall’altro.

Più in particolare, per quanto riguarda gli enti di natura, è possibile individuare a partire dalla definizione di Mario Vittorino gradi distinti di genericità. Da un lato infatti si menziona il livello che potremmo chiamare del “regno vernacolare” (= RV: *horum genus est animal*), quindi quello delle “forme di vita” (= FV: *homo, pisces*), infine quello della “specie generica” (= SG: *equus*).

Volendo partire dalla griglia di Guasparri e Berlin è quindi possibile individuare, nella definizione del retore, un abbozzo di classificazione del mondo dei viventi strutturata in tre distinti livelli gerarchici sovra-ordinati l’uno rispetto all’altro. Prima di arrivare a conclusioni affrettate è tuttavia necessario fare almeno un duplice ordine di riflessioni in merito.

In primo luogo, bisogna segnalare che l’esempio addotto da Mario Vittorino non assegna agli organismi un’enfasi maggiore rispetto a quella che viene assegnata agli oggetti inanimati. Quello che accade, infatti, è che se da un lato è messo in evidenza l’uso di un termine marcato per individuare determinazioni classificatorie di intersezione e di inclusione³⁵, dall’altro si intuisce chiaramente come tale termine venga usato indifferentemente per aree di raggruppamento del tutto disomogenee fra loro (gli organismi, gli oggetti inanimati, le qualità, etc.).

In secondo luogo, bisogna rilevare che una meccanica e frettolosa sovrapposizione del modello formulato dagli studiosi di etnobiologia potrebbe non permetterci di vedere un dato apparentemente poco significativo, ma a mio avviso assai interessante dal punto di vista delle specificità culturali del mondo romano. Laddove infatti la griglia ricavata nella **figura 3** ci mostra tre livelli ontologici (RV, SG e FV), il discorso di Mario Vittorino mira invece a metterne in

³⁴ La definizione viene ripresa in p. 180, 35ss. e p. 251, 22ss. Halm.

³⁵ CARDONA (2006², 52s.) spiega bene come le relazioni di “intersezione” (che nascono dalla percezione che due elementi, *A* e *B*, abbiano almeno un sèma in comune) e di “inclusione” (che nascono dalla percezione che un *taxon a* sia incluso in un *taxon* immediatamente superiore denominato *A*) costituiscano i procedimenti primari a partire dai quali ogni cultura costruisce i propri percorsi di classificazione.

evidenza, di fatto, solo due.

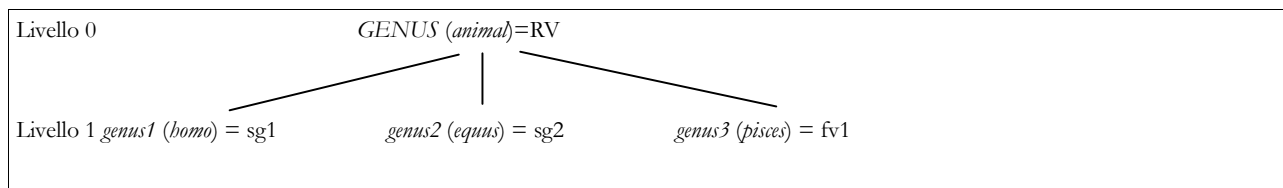


FIGURA 3.

Nello schema deducibile dalla lettura del passo si realizza evidentemente quell’eccezione contemplata dallo schema della **figura 1** in base al quale, a partire dal secondo rango, i livelli subordinati slittano in avanti occupando le caselle immediatamente superiori. I tassonomi primari *equus*, *homo* e *piscis* vengono infatti citati – nel passo appena preso in questione – come *discreta* collocati su uno stesso piano (il livello 1 della **figura 3**) indicato come sotto-ordinato rispetto al rango superiore del tassonomo *animal*³⁶.

In altri termini, se è vero quello che dice Atran quando osserva che nei livelli della classificazione vernacolare spesso specie e genere sono coestensivi, in maniera analoga nel testo di Vittorino sembra che la co-estensione interessi anche il rango della FV (cf. **figura 3**).

Da ciò però ne consegue che, se da un canto l’elenco che le *Explanationes* ci forniscono per la seconda accezione di *genus* ci permette di verificare la griglia degli antropologi e di mostrarne l’utilità euristica, dall’altro canto bisogna anche rilevare che, seguendo una logica vicina all’esperienza dei Romani, l’esempio di classificazione fornitoci da Vittorino sembra pensato come un congegno linguistico tarato per mettere alla luce soltanto due dei tanti ranghi etnobiologici rilevabili per mezzo degli strumenti “lontani dall’esperienza” che le scienze umane contemporanee ci forniscono. Ma non è tutto qui.

La classificazione di Mario Vittorino, infatti, usa il termine *genus* indistintamente per indicare i diversi ranghi etnobiologici e attiva – per così dire – un processo di gemmazione linguistica in base al quale lo stesso tassonomo di secondo ordine si riproduce sia al livello 0 che al livello 1 (cf. **figura 3**). Come accadeva per il Cicerone dei *Topica*, infatti, i sottolivelli del *genus* non vengono chiamati *formae* o *species*, ma sono rubricati all’interno dell’accezione secondaria del termine; sono cioè chiamati anch’essi *genera*³⁷.

³⁶ Come questo possa avvenire è spiegato in ZUCKER (2005b, 9). Nel caso in questione – utilizzando le categorie lontane dall’esperienza dell’etnobiologia – è implicito che per Vittorino “cavallo” è animale prototipico per “quadrupede” e cancella la classe più astratta con quella più riconoscibile.

³⁷ In p. 229, 12ss. Halm, comunque, Vittorino indicherà con la denominazione di *partes* i livelli subordinati al *genus*.

3.2. L'esempio dell'epistola 58 di Seneca

Come abbiamo visto nella sezione precedente, l'uso logico-classificatorio che dei termini *genus* e *species* fanno i grammatici e i retori romani tende ad essere strutturato: nei testi fin qui analizzati la *species* è di solito rigidamente subordinata al *genus*; purtroppo, il termine *genus*, laddove ci si riferisce al mondo dei viventi, può indicare indistintamente ora una forma di vita (FV), ora una specie generica (SG), ora addirittura il regno vernacolare (RV) e può, talvolta, essere collocato, per inclusione, al di sotto di altri *genera*.

Una prima conclusione che si può trarre dalla rassegna fin qui svolta è dunque che, rispetto, ad esempio, alla sistematica linneana, che individua ben 28 marche tassonomiche di secondo livello³⁸, dobbiamo segnalare quella che in apparenza è una minore ricchezza del linguaggio classificatorio dei Romani, ma che in realtà è da considerare semplicemente come una spia di un interesse teorico che si appunta ad altre finalità. Se infatti con Linneo si afferma, come scopo specifico del sapere zoologico, una mappatura tassonomica del mondo dei viventi, che necessita di un numero elevato di marche esplicite, per i Romani basta limitarsi soltanto all'uso di coppie di termini specializzati da impiegare ricorsivamente; e questo proprio perché il fine non è quello di costruire un sistema, bensì ora quello di creare raggruppamenti parziali (e periferici) ora quello di suddividere al fine di approdare alle definizioni contrastive delle essenze di singoli enti (enti che, fra l'altro, possono essere tanto organismi quanto, indifferentemente, oggetti inanimati o nozioni astratte).

La coppia di termini principali per realizzare questi fini, come si è visto, è *genus-species*, cui si possono sostituire, talvolta, le coppie *genus-pars*, *genus-forma* oppure addirittura la coppia *genus-genus*.

Nel quadro fin qui delineato, dunque, sembra evidente che *genus* è il termine marcato per indicare, nei percorsi della dieresi o della sinagoge, l'elemento che presenta un grado superiore di genericità, mentre invece *pars*, *species* e *forma* sono termini non marcati che presentano l'uno rispetto all'altro un valore fortemente sinonimico e indicano non tanto livelli fissi di realtà, quanto piuttosto uno stato di sotto-ordinazione gerarchica rispetto al livello indicato dal termine *genus*.

Si è dunque di fronte ad un sistema iponimico. E tuttavia, l'iponimia, che nella prospettiva della sistematica moderna potrebbe essere considerata un limite, è proprio il tratto che garantisce duttilità e flessibilità alle marche esplicite di secondo livello dei Romani. L'organizzazione per

³⁸ Dalla più generica alla più specifica, le marche individuate da Linneo sono rispettivamente: dominio, regno, sottoregno, *superphylum*, *phylum* (o tipo o divisione), *subphylum* (o sottotipo o sottodivisione), *infraphylum*, superclasse, classe, sottoclasse, infraclasse, superordine, ordine, sottordine, infraordine, parvordine, superfamiglia, famiglia, sottofamiglia, tribù, sottotribù, infratribù, genere, sottogenere, specie, sottospecie, forma (zoologia) o varietà (botanica), clade, coorte.

coppie gerarchiche, infatti, si rivela un *pattern* logico buono per raggruppare e definire aree di oggetti completamente disomogenee fra loro. Quello che accade in altri termini è che la marca denominata *genus* e tutte le marche ad essa subordinate possono indifferentemente essere utilizzate ora per gli oggetti inanimati, ora per i concetti, ora per le qualità degli oggetti stessi, ora per gli organismi viventi.

Un tentativo di rompere le maglie di questa iponimia per mezzo dell'introduzione di nuove marche esplicite si intravede, comunque, come tenterò di mostrare in questo paragrafo, in quella particolare nicchia culturale che è il discorso filosofico e, più specificamente, l'ontologia.

Esemplare è in tal senso la testimonianza dell'*Epistula ad Lucilium* 58, un testo che è stato ampiamente dibattuto dalla critica soprattutto per districare i complicatissimi termini del rapporto che intercorreva fra stoicismo e platonismo nell'età tardo-repubblicana e proto-imperiale³⁹, ma che nessuno ha mai considerato in un'ottica etnobiologica o etnolinguistica.

L'epistola, appunto, si apre sul tema della *paupertas* della lingua latina, che, diversamente dalla lingua greca, si rivela, agli occhi del filosofo, poco duttile per trattare temi relativi alla *ousia* (cf. *Ep.* 58, 1-6). A tal proposito, Seneca promette all'amico di esporre sistematicamente l'ontologia platonica, sulla base della quale si possono individuare ben sei modi diversi di declinare il senso del termine τὸ ὄν, che in 58, 7 viene tradotto con il latino *quod est*. Prima di presentare la sua particolare lettura del sistema del filosofo greco (che occupa gli ultimi capitoli dell'epistola a partire da 58, 16 – capitoli di cui non mi occuperò in questa sede), Seneca fa tuttavia una lunga digressione sull'uso dei termini *genus* e *species*:

Sex modis hoc a Platone dici amicus noster, homo eruditissimus, hodierno die dicebat. Omnes tibi exponam, si ante indicavero esse aliquid genus, esse et speciem. Nunc autem primum illud genus quaerimus ex quo ceterae species suspensae sunt, a quo nascitur omnis divisio, quo universa comprehensa sunt. Invenietur autem si coeperimus singula retro legere; sic enim perducemur ad primum. (Ep. 58, 8)

Platone esprime questo concetto in sei modi diversi: me lo diceva proprio oggi un nostro amico, uomo di grande cultura. Te li esporrò tutti dopo aver mostrato che il “genere” ha una sua valenza e così anche la “specie”. Ora, però, cerchiamo quel primo genere, al quale sono subordinati tutti gli altri – le diverse specie –, da cui ha origine ogni classificazione, in cui è compresa l'universalità delle cose. Lo troveremo senz'altro, se cominceremo a percorrere a ritroso la catena dei singoli componenti della realtà.

Il ragionamento che viene fatto è chiaramente di marca sinagogica. Si parte dai rami bassi dell'albero etnotassonomico per arrivare, muovendosi verso l'alto, al *genus* primo e indivisibile,

³⁹ La bibliografia su questa epistola è, rispetto al tendenziale vuoto bibliografico che contraddistingue tradizionalmente le *Epistulae ad Lucilium* (un'opera di cui a tutt'oggi non esiste un commento sistematico), relativamente ricca. Fra gli interventi più recenti cf. almeno BRUNSCHWIG (1988, spec. 51ss.); ISNARDI PARENTE (1995, 161ss.); SEDLEY (2005, 117ss.).

ovvero quello che detiene il livello massimo di genericità⁴⁰. Secondo una logica che i cognitivisti hanno individuato come ricorrente in tutte le culture finora studiate, il punto focale da cui Seneca parte per individuare i diversi livelli di realtà è quello della specie generica (SG), che si presenta qui come psicologicamente primario sia rispetto ai rami superiori della classificazione sia rispetto a quelli inferiori:

Homo species est, ut Aristoteles ait; equus species est; canis species est. Ergo commune aliquod quaerendum est his omnibus vinculum, quod illa complectatur et sub se habeat. Hoc quid est? animal. Ergo genus esse coepit horum omnium quae modo rettuli – hominis, equi, canis – animal. 10. Sed quaedam [quae] animum habent nec sunt animalia; placet enim satis et arbustis animam inesse; itaque et vivere illa et mori dicimus. Ergo animantia superiorem tenebunt locum, quia et animalia in hac forma sunt et sata. (Ep. 58, 9s.)

L'uomo è una specie, afferma Aristotele; il cavallo è una specie; il cane è una specie. Occorre dunque trovare per tutte queste un legame comune che le abbracci e le subordini. Qual è? Il genere animale. 10. Ma esistono alcune cose che hanno un principio vitale pur non essendo animali. Si vuole, infatti, che anche nelle piante risieda tale principio: perciò diciamo che esse vivono e muoiono. Orbene, gli esseri muniti di questo principio vitale occuperanno un posto più alto, perché in questa categoria sono inclusi sia gli animali sia i vegetali.

Il percorso che Seneca fa a partire dalle specie generiche approda dunque a quello superiore degli *animalia*, che si oppongono contrastivamente, sul medesimo livello, alle piante (*arbusta*). La classificazione senecana, tuttavia, non si ferma al solo regno dei viventi e intende sistematicamente comprendere tutte le cose che sono, inclusi gli oggetti inanimati:

Sed quaedam anima carent, ut saxa; itaque erit aliquid animantibus antiquius, corpus scilicet. Hoc sic dividam ut dicam corpora omnia aut animantia esse aut inanima. 11. Etiamnunc est aliquid superius quam corpus; dicimus enim quaedam corporalia esse, quaedam incorporalia. Quid ergo erit ex quo haec deducantur? illud cui nomen modo parum proprium inposuimus, 'quod est'. Sic enim in species secabitur ut dicamus: 'quod est' aut corporale est aut incorporale. 12. Hoc ergo est genus primum et antiquissimum et, ut ita dicam, generale; cetera genera quidem sunt, sed specialia. Tamquam homo genus est; habet enim in se nationum species, Graecos, Romanos, Parthos; colorum, albos, nigros, flavos; habet singulos, Catonem, Ciceronem, Lucretium. Ita qua multa continet, in genus cadit; qua sub alio est, in speciem. Illud genus 'quod est' generale supra se nihil habet; initium rerum est; omnia sub illo sunt. (Ep. 58, 10-2)

Alcuni oggetti, però, sono privi di quel principio [*scil.* l'anima], per esempio le pietre; dunque vi sarà qualcosa che preesiste agli esseri animati, cioè la categoria "corpo". Opererò in quest'ultima una distinzione, in modo da dire che tutti i corpi sono animati o inanimati. 11. Ma c'è ancora qualcosa che si trova a un livello superiore del corpo, e pertanto diciamo che alcuni enti sono corporei, altri incorporei. Quale sarà allora il principio da cui si potrebbero derivare

⁴⁰ Non è un caso che l'uso della *species* come punto focale della classificazione sia introdotto da una citazione di Aristotele, ovvero di un filosofo che costruisce il proprio sistema filosofico a partire dall'accettazione e dalla riorganizzazione della classificazione popolare in senso eidocentrico. A tale proposito cf. LI CAUSI (2008a, 49ss. e relativa bibliografia). Per il resto, cf. ISNARDI PARENTE (1995, 163), secondo la quale i capp. 8-12 dell'*Ep.* 58 sono tutti di ascendenza aristotelica (ad es. *Cat.* 2b 7ss. o *Top.* 102a 31ss. e 120b 12-128b 10). Secondo SEDLEY (2005, 132) invece Seneca farebbe sempre e comunque riferimento, nel corso dell'*Ep.* 58, alla parte più aristotelica del platonismo.

queste categorie? Quello a cui poco fa abbiamo dato il nome poco appropriato di “ciò che è”. Questo, a sua volta, lo divideremo in specie e diremo “ciò che è” o corporeo o incorporeo. 12. Ecco dunque il genere primo e più remoto nel tempo e, per così dire, il genere generale. Certo, anche gli altri sono generi, ma generi speciali. In tale contesto, l’“uomo” è un genere, in quanto comprende la specie “popoli”: Greci, Romani, Parti; la specie “colori”: bianchi, neri, biondi; la specie “individui”: Catone, Cicerone, Lucrezio. Così, in quanto contiene molte specie, “uomo” appartiene alla categoria genere e, in quanto è subordinato a un altro, appartiene alla categoria specie. Quel genere “ciò che è”, cioè il genere generale, non ha nulla al di sopra di sé, è il principio delle cose; tutte gli sono subordinate.

Senza addentrarmi nei dettagli del dibattito storico-filosofico in corso su questo testo, mi limito qui a dire che quella che Seneca sta esponendo in questa sezione dell’epistola si presenta di fatto come una variante significativa – e probabilmente anche piuttosto eterodossa – della teoria stoica del γένος γενικώτατον⁴¹. Laddove infatti altri stoici collocano il “qualcosa” (il τί, o, nella traduzione senecana di *Ep.* 58, 15, il *quid*) al vertice della classificazione degli enti, Seneca sembra invece essere di diverso avviso, e, sia pure sulla base di un ragionamento che alcuni hanno considerato anomalo e contraddittorio, non ritiene che sia plausibile parlare di un livello superiore rispetto a quello del “ciò che è”⁴².

Dalla rappresentazione grafica del contenuto dei capitoli fin qui letti (riportata qui di seguito nella **figura 4**), emerge chiaramente come Seneca individui, in linea con quella che sembra essere una tendenza universale, sei livelli di classificazione principali. A tale proposito, è interessante notare che dalla sinagogia che portava dal grado inferiore di “uomo” e “cane” fino al genere supremo del “ciò che è” si passa, in 58, 12, ad un riepilogo di marca più chiaramente dieretica.

Nello snocciolare tutti i livelli di realtà, infatti, il filosofo parte dal grado più alto di genericità per arrivare, mano a mano, secondo un movimento contrario rispetto a quello che aveva aperto l’*excursus*, ai rami più bassi della classificazione.

⁴¹ Cf. la bibliografia di n. 39.

⁴² Secondo BRUNSCHWIG (1988, 53), ad es., Seneca segue un andamento scarsamente coerente e logico dell’argomentazione, promettendo di smontare la versione alternativa della teoria stoica ma senza in realtà farlo. Sempre BRUNSCHWIG (1988, 56) fa poi notare altre incongruenze: ad esempio la classe degli oggetti da lui ribattezzata QCNE (“oggetti che sono qualcosa senza però essere enti”: cf. *ibidem*, 25), abitualmente individuata con la classe dei cosiddetti “incorporei canonici” dello stoicismo (gli ἀσώματα, ovvero il vuoto, il luogo, il tempo e i λεκτά), è detta annoverare, in 58, 15, i Centauri e i Giganti, ovvero esseri che sono frutto di fantasia e di invenzione classificati come “non qualcosa” dalla teoria stoica standard (cf. *ibidem*, 31). La conclusione cui lo studioso arriva è che in realtà Seneca si sta qui riferendo non alla teoria stoica standard del τί come genere supremo, bensì ad una dottrina eterodossa e facilmente compatibile con quella da lui stesso presentata. Sul riferimento senecano ai centauri e sulla confusione senecana cf. comunque anche ISNARDI PARENTE (1995, 164 e n. 12 p. 164).

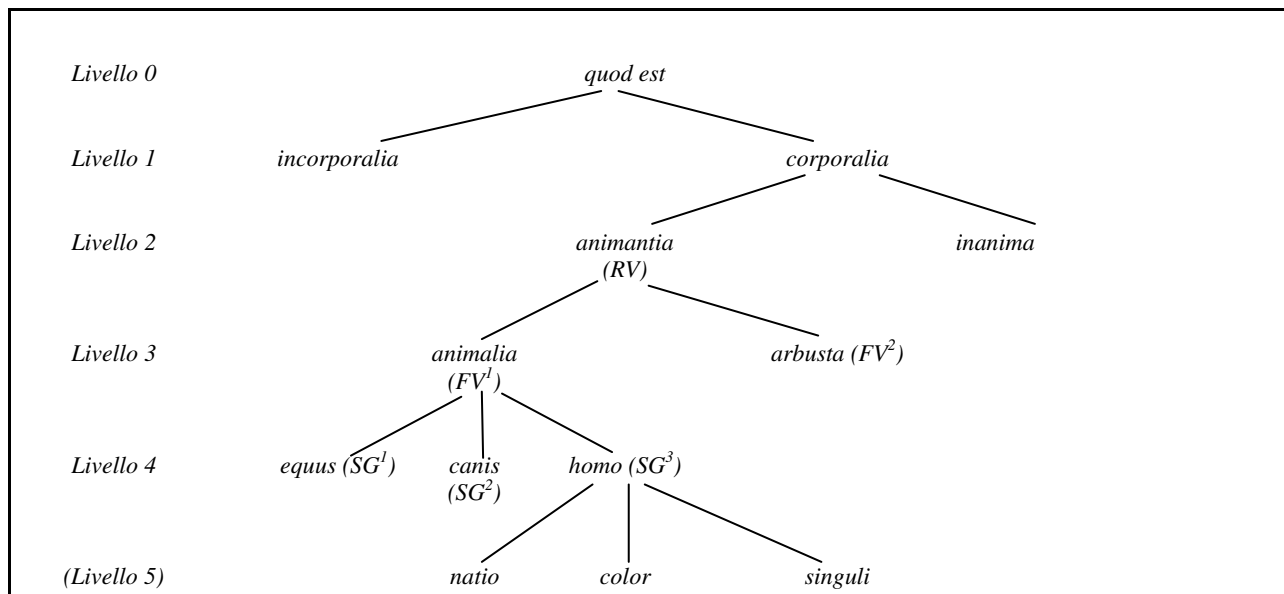


FIGURA 4.

Se scendendo verso il basso a partire dal livello 2 dell'albero della **figura 4** si isolano i rami che riguardano il mondo dei viventi da tutti gli altri oggetti, possiamo vedere chiaramente come la classificazione senecana sia del tutto sovrapponibile rispetto allo schema di Berlin e Guasparri che è stato esposto all'inizio di questo intervento (cf. **figura 1**): il livello degli *animantia* può facilmente essere individuato con il regno vernacolare (RV); le categorie degli *animalia* e degli *arbusta* sono invece identificabili con il rango della forma di vita (FV), mentre i raggruppamenti dei cavalli, dei cani e degli uomini rappresentano, appunto, come si è già detto, le diverse specie generiche (SG). La categoria *homo*, infine, viene suddivisa, sulla base di un percorso multidimensionale costituito a partire da tre distinti assi di divisione non omogenei fra loro (*natio*, *singuli*, *color*), in più varietà sotto-ordinate di EV e di ES.

La classificazione senecana dei diversi livelli di “ciò che è”, non diversamente dalla classificazione aristotelica, si presenta pertanto, a prima vista, come una vera e propria classificazione vernacolare⁴³.

C'è tuttavia una novità rispetto alle normali classificazioni vernacolari adottate dalle diverse culture oggetto di interesse etnografico e, forse, anche rispetto allo stesso Aristotele, che pure viene citato come fonte in 58, 9. Seneca, infatti, fa compiere al senso comune una torsione non indifferente, come se stesse costringendo il modello eidocentrico di matrice peripatetica a re-innestarsi in un quadro ontologico di stampo platonico.

L'albero dei livelli di classificazione etnotassonomica dei viventi (che va dal livello 2 al livello 5 della **figura 4**) viene inserito all'interno di una cornice metafisica, che comprende,

⁴³ Sulla classificazione aristotelica, cf. ZUCKER (2005b, 144ss.); LI CAUSI (2008a, 49ss.).

appunto, l'individuazione di livelli ulteriormente sovra-ordinati.

La marca che usualmente contraddistingue i *genera* naturali, che consiste appunto nel *generare*, viene spostata al livello non immediatamente esperibile del *quod est*, ad un livello cioè che, come si dice in 58, 16 «non si percepisce né con la vista né con il tatto né con alcun altro senso: si può soltanto concepire» (*nec visu nec tactu nec ullo sensu comprehenditur: cogitabile est*)⁴⁴.

In altri termini, il *genus generale* diventa non più il punto di arrivo di un percorso logico che parte dalla specificità delle specie generiche (SG), bensì la matrice logica e ontologica di tutto ciò che è, con un effetto di spostamento repentino del punto focale del discorso. Se infatti il *primum* (psicologico) era, all'inizio della trattazione, il livello della specie generica (uomo, cane, etc.), adesso il *primum* (ontologico) diventa il livello del *genus generale*, identificato come più remoto nel tempo rispetto a tutti i *genera specialia*, da esso creati e ad esso sotto-ordinati, che raggruppano quegli enti che possono indistintamente diventare, a seconda della prospettiva, ora *genus* ora *species*⁴⁵.

Sulla scia di un chiaro influsso platonico (e, probabilmente, di certo stoicismo), se Aristotele aveva collocato l'*ousia* al livello degli *eide* (se non addirittura dei singoli individui), Seneca qui sembra spostare la fonte della *essentia* ad un livello trascendente rispetto a quello degli oggetti di senso comune.

Quello che comunque a me interessa evidenziare è che, a partire dalla riflessione metafisica, diventa possibile l'identificazione di un numero di marche tassonomiche superiore alle due abitualmente utilizzate dai grammatici e dai retori e, soprattutto, dal senso comune. L'espressione *genus generale*, infatti, si configura come un esercizio creativo della lingua senecana che vuole rendere il neologismo poliptotico dell'originale greco (*genos genikotaton*) e si viene ad aggiungere come terza rispetto alle marche di secondo livello rappresentate dai termini *genus* e *species*⁴⁶. Quanto poi all'espressione *genus speciale*, essa diventa atta a riflettere metalinguisticamente sulla flessibilità logica della coppia *genus-species* che, pur costituendo un rapporto gerarchico fisso, può essere utilizzata, bipolarmente, per analizzare rapporti di sotto-ordinazione e sovra-ordinazione nei rami dell'albero.

Un altro elemento degno di rilievo, dal mio punto di vista, è il fatto che, mentre nelle classificazioni popolari l'individuazione di più di due livelli di realtà sembra essere – per così dire – naturale e non riflessa (per non dire innata), nelle argomentazioni della metafisica senecana emerge

⁴⁴ L'uso del termine *cogitabile* potrebbe, secondo alcuni, rimandare alla versione stoica della teoria platonica delle idee, interpretate, appunto, come *ennoemata*: cf. ad es. SEDLEY (2005, 120ss.).

⁴⁵ Si noti che il livello che individuava le specie generiche era contrassegnato dalla marca linguistica *species* in 58, 9 mentre in 58, 12 viene contrassegnato dalla marca linguistica *genus*.

⁴⁶ Da una veloce ricerca sul PHI5 pare di capire che l'espressione *genus generale* sia, almeno fino a Dositeo (cf. n. 47), un *hapax* senecano.

chiaramente ed esplicitamente l'individuazione di più livelli ontologici fissi organizzati fra loro secondo rapporti gerarchici e contrastivi (ovvero di inclusione e di intersezione) che vengono chiaramente elencati e che si presentano come virtualmente pronti per essere rappresentati graficamente in uno schema ad albero.

Inoltre, laddove nell'uso comune le marche classificatorie si strutturano per coppie di termini (*genus-pars*, *genus-species*, *genus-forma*, *genus-genus*), quello che accade in Seneca è che mentre la coppia *genus-species* viene utilizzata per indicare rapporti gerarchici fissi senza però individuare livelli ontologici stabili, il termine *genus generale* non solo rimanda ad un rapporto gerarchico fisso, ma pretende di indicare anche un livello ontologico stabile.

Si costruisce cioè uno schema terminologico non più duale, bensì tendenzialmente triadico. Di questa triadicità, tuttavia, come si vedrà più avanti, non vi sarà alcuna traccia nell'uso linguistico pliniano⁴⁷.

4. I genera nella biologia di Plinio il Vecchio

4.1. Il quadro dell'opera in una prospettiva etnobiologica

Gli studi sulla sezione biologica della *Naturalis Historia* hanno spesso insistito sull'assoluta mancanza, all'interno dell'opera, di un qualsivoglia progetto "scientifico"⁴⁸. E tuttavia Plinio, con buona grazia dei detrattori che lo hanno sempre criticato, di fatto, ora di non essere uno zoologo moderno, ora di non essere Aristotele in persona, non può essere ciò che non è. E dunque non può, per chiari motivi, anticipare Linneo, né, pur dichiarando prendere le mosse dalle sue opere, ha intenzione di replicare pedissequamente il piano di ricerca dello Stagirita⁴⁹.

È vero che, nel riorganizzare i dati in suo possesso, segue criteri che sono per lo più quelli della catalogazione e dell'enumerazione – spesso caotica – di oggetti e notizie, criteri cioè che sono finalizzati non alla spiegazione eziologica dei fenomeni naturali, bensì alla semplice costruzione di un inventario enciclopedico del mondo⁵⁰, è però anche vero che, come ho osservato altrove,

⁴⁷ Segnalo, in nota, che nella *Ars grammatica* di Dositeo (23 bis Müller) si fa distinzione fra *genus generale* da un lato e *genera specialia* dall'altro. Il termine *genus generale*, tuttavia, viene usato a proposito di un oggetto che gli antropologi cognitivisti classificherebbero come "forma di vita" (FV), ovvero la categoria "albero" (*arbor*). *Genera specialia* sono invece detti *homo*, *equus*, *taurus*, *laurus*, *pinus*, *fraxinus*, ovvero quelle che nella trattatistica retorica tradizionale sono indicate abitualmente come *species* (o come *genera*). Se ne deduce che l'innovazione linguistica introdotta dall'ontologia stoica e medioplatonica, anziché generare nuove marche lessicali per individuare in modo fisso altri livelli di realtà, viene praticamente usata per rendere sinonimicamente le accezioni della coppia *genus-species*. Quello che in altri termini, in Seneca, era stato un sistema linguistico configurato da tre termini marcati ritorna ad essere un sistema duale.

⁴⁸ Cf. ad es. BODSON (1986, 100) e DELLA CORTE (1982, 19ss.). Ma cf. anche ATRAN (1996², 127).

⁴⁹ Sul complesso rapporto fra Plinio e Aristotele, cf. il recente LI CAUSI (2009, 69ss.) e la bibliografia ivi riportata.

⁵⁰ A tale proposito, sulle logiche da "inventario" dell'opera pliniana, cf. CONTE (1982, XVIIss.) e NAAS (2002, 416ss.). Sull'assenza di intenti teorici forti cf. invece BEAGON (1992, 45), la quale ha osservato che Plinio, tutte le volte che si

nonostante non sia possibile individuare elementi di riflessione teorica forti all'interno dell'opera, il discorso pliniano risulta seguire una griglia di sistemazione del materiale che riprende nozioni di senso comune e procedure tipiche della classificazione vernacolare della cultura romana⁵¹.

La sola suddivisione dei libri zoologici, in tal senso, è esemplare, dal momento che Plinio ha evidentemente operato una scelta minima di classificazione, che è consistita nel dividere il regno dei viventi sulla base di una ripartizione sommaria in quattro distinte forme di vita (FV), vale a dire “animali terrestri”, “animali acquatici”, “volatili”, “insetti”, che vengono rispettivamente inventariate nei libri VIII, IX, X e XI della *Naturalis Historia*⁵².

Al di sotto di quello che – sulla base della griglia di Guasparri (**figura 1**) – potremmo chiamare il livello 1 della tassonomia folk, la logica che prevale non è più, ovviamente, quella della sistemazione, bensì quella dell'elenco di notizie più o meno mirabolanti relative alle singole specie generiche (SG), notizie che sembrano operare per lo più come marche di segnalazione atte a definire e descrivere i morfotipi comportamentali⁵³.

Nel corso della trattazione che interessa la sezione biologica della *Historia*, tuttavia, è possibile imbattersi accidentalmente in ulteriori suddivisioni dei singoli animali enumerati da Plinio. Tali suddivisioni, secondo Liliane Bodson (per cui cf. **tabella 1**), occuperebbero la casella riservata alla marca di segnalazione da lei nominata “espèces” (vale a dire “specie”).

Nel mio precedente lavoro sulla trasmissione delle rappresentazioni relative agli animali *paradoxa* nel *corpus* zoologico dei Greci e dei Romani, avevo obiettato alla Bodson che, dal momento che ci si trovava in quello che era evidentemente un ambito di classificazione popolare, quello che lei chiamava “espèces” avrebbe dovuto più correttamente essere nominato *folk specific* (ovvero, secondo lo schema di Guasparri, etno-specie)⁵⁴. Il che era corretto per il passo analizzato dalla studiosa (Plin. *Nat.* VIII 67s.), ma non certo estendibile a tutti gli altri casi dell'opera in cui si descrivono livelli subordinati a quello della SG che possono essere, ad esempio, anche

tratta di dare spiegazioni del funzionamento della natura, parla in termini del tutto generali, senza mai entrare nello specifico dell'investigazione delle cause (cf. ad es. *Nat.* II 116-21 sulle leggi che governano i venti, che vengono assunte, ma non investigate).

⁵¹ Cf. LI CAUSI (2003, 194ss.). Per uno studio della tassonomia pliniana (concentrato prevalentemente sui lessemi primari della classificazione), segnalo inoltre GUASPARRI (2008, 111ss.), che, contrariamente a quanto sostenuto dalla critica tradizionale, mostra come nella *Naturalis Historia* lo sforzo per approdare ad una nomenclatura sistematica, e per certi versi proto-scientifica, sia addirittura superiore a quello profuso da Aristotele in opere come il *De partibus animalium*. Ne sarebbe prova, ad esempio, la preferenza per il greco come «sopracodice specialistico rispetto alla normalità dei nomi latini»: GUASPARRI (2008, 116).

⁵² Cf. rispettivamente *Nat.* VIII 1; IX 1; X 1; XI 1. Si noti inoltre come la suddivisione degli uomini, considerati come una FV a parte rispetto ai *terrestria* (cf. *Nat.* VII 1) indichi implicitamente una visione fortemente antropocentrica della natura. Sull'antropocentrismo pliniano cf. FRENCH (1994, 206ss.) e BEAGON (1992, 37ss.).

⁵³ Sulle marche di segnalazione che Plinio usa per descrivere la natura degli animali, oltre che BODSON (1997, 331ss.), cf. LI CAUSI (2003, 224ss.).

⁵⁴ LI CAUSI (2003, 226).

individuazioni di etno-varietà o di categorie intermedie⁵⁵.

A distanza di anni inoltre mi accorgo che le cose non sono così semplici, e che molto probabilmente quei livelli tassonomici che, sulla base degli strumenti antropologici “lontani dell’esperienza” di cui disponiamo, siamo portati a individuare come stabili, forse – almeno per gli *insiders* – non erano così fissi e marcati come potremmo pensare. Per ritornare al centro focale di questo mio intervento, dunque, si tratta di capire quali sono i tassonomi di secondo livello che Plinio usa ogni qual volta si trova a classificare.

Nom:	<i>Cameli</i> (chameaux, camélidés).
Nature:	<i>armenta</i> (gros bétail).
Aire de répartition:	<i>Oriens</i> (Orient).
Espèces:	<i>duo genera</i> (deux espèces).
Distribution géographique:	<i>Bactriae</i> (Bactriane) - <i>Arabiae</i> (Arabie).
Différenciation morphologique:	<i>bina... tubera in dorso</i> (deux bosses sur le dos) - <i>singula (in dorso) et sub pectore alterum cui incumbant</i> (une seule bosse sur le dos et une autre à la hauteur du poitrail sur laquelle ils s’appuient quand ils se couchent).
Anatomie comparée:	<i>dentium superiore ordine, ut boves, carent in utroque genere</i> (chez les deux espèces, comme chez les boeufs, pas d’incisives à la mâchoire supérieure).
Caractéristiques générales:	<i>velocitas</i> (vitesse), <i>ne ultra adsuetum procedit spatium nec plus instituto onere recipit</i> ([limites de l’endurance] il ne dépasse pas la distance à laquelle il est accoutumé ni n’accepte plus que la charge qui lui est habituelle), <i>sitim...tolerant</i> (sobrieté), <i>quingagenis annis, quaedam et centenis</i> ([longévité] cinquante, voire cent ans).
Comportement interspécifique:	<i>odium adversos equos gerunt naturale</i> (ils éprouvent une aversion naturelle pour les chevaux).
Santé:	<i>rabiem... sentiunt</i> (ils sont sensibles à la rage).
Utilisations:	(<i>des mâles et des femelles stérilisées pour accroître leur courage</i>): <i>iumentorum ministeriis dorso funguntur... equitatus in proeliis</i> (ils assument les tâches des bêtes de somme... la cavalerie dans les combats).

TABELLA 1. Marche di segnalazione individuate da BODSON (1997) per Plin. *Nat.* VIII 67s.

4.2.1. Genera di genus

Una prima accezione evidente del termine *genus* in Plinio è senza dubbio quella che è possibile individuare, solo per fare un esempio fra i tanti possibili, a partire dal seguente passo:

nec minus clara exitii documenta sunt etiam contemnendis animalibus. M. Varro auctor est a cuniculis suffossum in Hispania oppidum, a talpis in Thessalia, ab ranis civitatem in Gallia pulsam, ab locustis in Africa, ex Gyara Cycladum insula i<n>col<a>s a muribus fugatos, in Italia Amyncas a serpentibus deletas. citra Cynam<o>lgos Aethiopas late deserta regio est, a

⁵⁵ Cf. ad es. *Nat.* XVI 145 in cui si distinguono chiaramente tre etno-varietà (EV) per ognuna delle etno-specie (“maschile” e “femminile”) della specie generica di pianta chiamata *hedera*.

scorpionibus et solipugis gente sublata, et a scolopendris abactos R<h>oetienses auctor est Theophrastus. sed ad reliqua ferarum genera redeamus. (Plin. Nat. VIII 104)

Non meno famosi sono gli esempi di disastri per cui sono da rimproverare gli animali. Marco Varrone afferma che in Spagna una città fu scavata e fatta crollare dai conigli e una in Tessaglia dalle talpe; in Gallia un'intera comunità fu scacciata dalle rane, in Africa dalle cavallette; da Giara, isola delle Cicladi, gli abitanti furono fatti fuggire dai topi, mentre in Italia Amincle fu distrutta dai serpenti. Al di qua del territorio dei Cinamolgi in Etiopia si estende per grande tratto una regione deserta, la cui popolazione è stata distrutta dagli scorpioni e dalle formiche bianche; Teofrasto scrive che gli abitanti di Reteo furono scacciati dalle scolopendre. Ma torniamo agli altri *genera* di animali feroci⁵⁶.

In maniera conforme rispetto al suo modo di procedere caotico e digressivo, Plinio sta qui elencando una serie di disastri naturali attribuibili a diversi *genera* di *ferae*.

Il termine *genus* in questo caso indica chiaramente quello che gli studiosi di etnobiologia chiamano “specie generica” (SG), vale a dire, come si è già visto, il livello immediatamente subordinato rispetto alla categoria latente di *fera*, individuabile come intermedia rispetto al rango della forma di vita (FV) e a quello della SG⁵⁷.

Genus è tuttavia usato per indicare anche quelle che gli antropologi chiamerebbero FV. È il caso, questo, dell'espressione *genus humanum* (cf. *Nat. VIII 77 e passim*). Significativo è comunque anche il seguente passo, in cui si capisce che il termine *genus* è estendibile anche al livello delle etno-specie (ES)⁵⁸:

Ex his quas novimus aquilae maximus honos, maxima et vis. sex earum genera. melanaetos a Graecis dicta, eadem le<por>aria, minima magnitudine, viribus praecipua, colore nigricans, sola aquilarum fetus suos alit – ceterae, ut dicemus, fugant –, sola sine clangore, sine murmuratione. 7. conversatur autem in montibus, secundi generis pygargus in oppidis et in campis, albicante cauda. tertii morphnos, quam Homerus et percnum vocat, aliqui et <p>langum et anatariam, secunda magnitudine et vi; huic vita circa lacus. Phemonoe, Apollinis dicta filia, dentes esse ei prodidit, mutae alias carentique lingua, eandem aquilarum nigerrimam, prominentiore cauda; consensit et Boe<us>. huius ingenium est et testudines raptas frangere e sublimi iaciendo, quae fors interemit poetam Aeschylum, praedictam fatis, ut ferunt, ei<us> diei ruinam secura caeli fide caventem. 8. quarti generis est perc<no>pterus, eadem oripela<rg>us, vulturina specie, alis minimis, reliqua magnitudine antecellens, sed inbellis et degener, ut quam verberet corvus; eadem ieiunae semper aviditatis et querulae murmurationis. sola aquilarum exanima fert corpora; ceterae, cum occidere, considunt. haec facit, ut quintum genus γνήσιον vocetur velut verum solumque incorruptae originis, media magnitudine, colore subrutilo, rarum conspectu. (Nat. X 6-8)

Tra gli uccelli che conosciamo l'aquila è tenuta nel più grande pregio ed ha anche la più grande

⁵⁶ La traduzione dei passi pliniani è sempre tratta dall'edizione Einaudi curata da G.B. Conte. In tutti i casi ho preferito lasciare non tradotti i termini *genus* e *species*, modificando così solo in parte i testi in italiano originali. Nello specifico la traduzione è di E. Giannarelli, in CONTE (1983).

⁵⁷ Sui ranghi etnotassonomici intermedi cf. n. 11. Solo per citare alcuni altri passi tratti dal libro VIII in cui *genus* è usato con l'accezione di SG cf. ad es. *Nat. VIII 27* (il *genus* degli elefanti); VIII 81 (il *genus* dei lupi); VIII 42 (il *genus* dei leoni).

⁵⁸ Solo per fare due esempi, per altri passi in cui il termine *genus* indica il livello della ES, cf. ad es. *Nat. VIII 97* (una varietà di ragno); VIII 123 (lo sciacallo classificato come un *genus* di lupo).

forza. Ne esistono sei *genera*. Quella chiamata dai Greci melanaeto ed anche aquila delle lepri, molto piccola, dotata di grande forza, dal colore nereggiante, è la sola fra le aquile ad allevare i suoi piccoli – le altre, come diremo, li scacciano – ed è anche la sola a non emettere né gridi né mormorii. [7] Mentre essa vive sui monti, quella del secondo *genus*, il pirargo, vive nella città e nelle campagne ed ha la coda bianca. Il terzo *genus* è costituito dal morfno, che Omero chiama anche percono ed alcuni autori anche plango e anataria, ed è la seconda per grandezza e per forza; vive nelle vicinanze dei laghi. Femonoe, considerata figlia di Apollo, scrive che ha i denti, è muta e le manca la lingua, è la più nera delle aquile, con la coda molto prominente; era d'accordo con lei anche Boeto⁵⁹. È comportamento istintivo di quest'uccello rapire le tartarughe e frantumarle gettandole dall'alto, ed è questo incidente che uccise il poeta Eschilo, il quale cercava di evitare, standosene sicuro all'aria aperta, come si suole narrare, il crollo rovinoso predetogli dai fati per quel giorno. Il quarto *genus* è costituito dal percnottero, cioè l'oripelargo, dall'aspetto di avvoltoio (*vulturina specie*), con le ali molto piccole, superiore alle altre aquile per la grandezza del corpo, ma codardo e degenerare, tanto che un corvo lo può battere. È sempre avido di cibo ed emette un mormorio di lamento. È la sola aquila a portare in volo i cadaveri delle sue prede; le altre, quando hanno ucciso, si posano a terra. Essa fa sì che il quinto *genus* sia chiamato *gnasio*, come il vero e il solo tipo di razza pura: è di media grandezza, di colore rosastro, rara a vedersi⁶⁰.

Plinio elenca qui, distinguendole contrastivamente fra di loro, le marche identificative delle diverse varietà di aquile. Tali varietà folk (ES) sono tuttavia indicate non come *species* di un *genus*, bensì – analogamente a come accade nel testo di Mario Vittorino – come *genera* di un *genus* che è l'aquila.

4.2.2. Un termine classificatorio in un contesto sistematico

Mi pare dunque possibile, sulla base dello sparuto, ma – credo – rappresentativo, campione di passi che ho qui segnalato, tracciare alcune prime, parziali, conclusioni.

Innanzitutto bisogna rilevare che, nella maggior parte delle accezioni che ho passato in rassegna⁶¹, l'uso di *genus* in Plinio non sembra implicare un riferimento diretto e netto alla nozione di “discendenza” o di “stirpe” come avverrebbe in base a quella che Varrone aveva individuato come l'accezione primaria del termine.

Mi sembra quindi di poter dire che, benché non venga utilizzata all'interno di un progetto esplicitamente tassonomico o sistematico, la parola è di fatto usata in senso logico-classificatorio, sulla base cioè di quell'accezione che Mario Vittorino indicherà, secoli dopo Plinio, come la seconda, vale a dire quella di *genus* visto come designatore di insiemi di organismi animati che

⁵⁹ E. Giannarelli in CONTE (1983, *ad l.*) avverte che «Femonoe, figlia di Apollo e sacerdotessa a Delfi, era considerata l'inventrice dell'esametro ed autrice di testi sugli auspici. Boio era anch'essa una mitica sacerdotessa delfica e poetessa, sotto il cui nome andavano un inno ad Apollo e il poema *Ornitogonia*, in cui si narravano trasformazioni di uomini in uccelli. In seguito la tradizione considerò Boios, di genere maschile, come il nome di un poeta, e si giunse alla forma Boeto [...]». La trad. Einaudi accoglie la variante *Boe<tus>* anziché *Boe<us>*.

⁶⁰ Trad. it. E. Giannarelli in CONTE (1983).

⁶¹ I passi citati nel testo principale sono altamente rappresentativi rispetto a tutti quelli che ho individuato a partire dal PHI5, che sono più di 1000.

hanno una propria coerenza interna e che sono definiti contrastivamente in rapporto ad altri raggruppamenti.

Analogamente a quello che avviene nel sintetico *exemplum* classificatorio fornitoci da Vittorino (per cui cf. **figura 3**), l'utilizzo pliniano del termine risulta poi indifferenziato e – per così dire – “gemmato” di livello in livello secondo un uso che appare evidentemente non specialistico.

Nonostante la riflessione teorica operata in seno alla cultura latina da filosofi e retori come Cicerone, la lingua pliniana dimostra in altri termini una certa inerzia non solo nel cercare marche esplicite e univoche per i diversi livelli di realtà individuati dalla riflessione metafisica, ma anche nel riprodurre le griglie elaborate in opere come, ad esempio, i *Topica* (una inerzia, questa che, come si è visto, appare presente anche all'interno della medesima opera ciceroniana).

I ranghi immediatamente subordinati a ciò che è individuato come *genus*, infatti, in tutti gli esempi fin qui presi in considerazione non sono indicati come *species* o *formae*, bensì, a loro volta – come avviene nel caso di *Nat. X* 6ss. – come *genera* di un *genus*.

Quello che accade è dunque che *genus*, in Plinio, non sembra indicare un grado fisso di generalità né individua un livello costante del reale. Benché infatti possa essere classificatorio, il termine non funziona come il “genere” dei tassonomisti né come i termini marcati che nel lessico usato dagli antropologi rimandano a ranghi etnobiologici stabili.

5. *Genus e species*

5.1. Uccelli, piedi, unghia

A fronte delle migliaia di passi in cui *genus* è usato come termine per indicare i più diversi ranghi etnobiologici, e nonostante il termine *species* venga usato principalmente da Plinio nella sua accezione visiva di “aspetto”⁶², è possibile reperire, nel corso della *Naturalis Historia*, pochissimi esempi in cui l'articolazione dei livelli viene attivata dall'uso associato di *genus* e *species* in accezione logico-classificatoria⁶³.

Un primo esempio significativo che potrebbe essere preso in esame è il seguente:

Nunc de secundo genere dicamus, quod in duas dividitur species, oscines et alites. Illarum generi cantus oris, his magnitudo differentiam dedit (Nat. X 43)

⁶² Solo per fare due esempi fra i tanti reperibili cf. *Nat. X* 8 in cui si parla del pernoctero, che avrebbe una *vulturina species* (un aspetto di avvoltoio), o anche *Nat. XXI* 30 (il cui si parla fa riferimento alla *species* – ovvero all'aspetto – della pianta chiamata *asaron*).

⁶³ I passi che ho selezionato per la stesura di questa sezione sono i seguenti: *Nat. X* 43; *XIII* 16; *XV* 111ss.; *XVI* 145ss.; *XXI* 90ss. e *XXI* 164ss. Solo i primi tre passi dell'elenco verranno però presi in esame qui. Il criterio in base al quale i *loci* sono stati selezionati è stato il seguente: ho effettuato una ricerca sul PHI5 chiedendo al programma di interfaccia (il PHI5 Workplace) di filtrare, mediante l'operatore booleano 'AND', tutte le sezioni di testo pliniano in cui la stringa '>gen' ricorreva a distanza di massimo 15 parole dalla stringa '>speci'.

Parliamo ora del secondo *genus*, che si divide in due *species*: gli uccelli dalla voce augurale e quelli dal cui volo si traggono gli auspici. Per il *genus* dei primi è segno distintivo il canto, per gli altri la grandezza⁶⁴.

Plinio fa qui riferimento a *Nat. X 29*, in cui era stato individuato un primo asse di divisione in base al quale effettuare una *distinctio* in seno alla classe largamente inclusiva dei *volucres*, individuabile, sulla base della griglia di Guasparri, come forma di vita (FV):

Volucrum prima distinctio pedibus maxime constat: aut enim aduncos ungues habent aut digitos, aut palmipedum in genere sunt, uti anseres et aquaticae fere aves (Nat. X 29)

La prima *distinctio* degli uccelli si basa soprattutto sui piedi: o hanno gli artigli adunchi, o le dita, o appartengono al *genus* dei palmipedi, come le oche e per lo più gli uccelli acquatici.

Quella che viene implicitamente costruita è una classificazione sulla base di una ben distinta dimensione, che è quella dei *pedes* degli uccelli, cui poi si aggiunge la dimensione delle capacità divinatorie. Sulla base di questi due assi di divisione vengono quindi individuati, nei passi qui presi in esame, tre livelli etnotassonomici (per cui cf. **figura 5**), di cui il secondo (b) e il terzo (c) risultano essere intermedi fra la categoria della FV (*volucres*) e quella di un livello ulteriore non indicato nella **figura 5** (d) in cui sono raggruppate le specie generiche (SG) che vengono elencate e descritte – in maniera più o meno caotica – rispettivamente in *Nat. X 30ss.* (per gli uccelli *habentes aduncos ungues*), in *Nat. X 43ss.* (con il pavone come primo esempio prototipico di SG subordinata alla categoria latente indicata come *alites*) e in *X 51ss.* (per i palmipedi, con le oche come animale prototipico)⁶⁵.

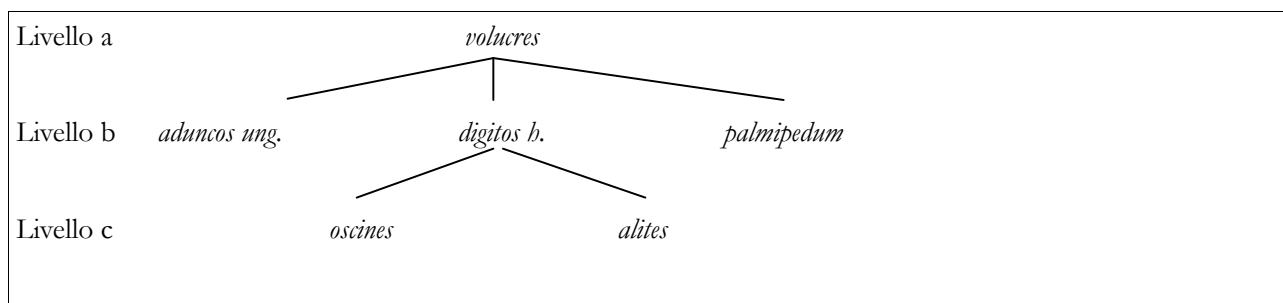


FIGURA 5. *Nat. X 29 e 43*

Come si evince immediatamente dalla lettura del primo periodo di *Nat. X 43*, i *taxa* del livello c sono indicati come *species* subordinate ad un *taxon* del livello b che qui viene chiamato *genus* (*volucres digitos habentes*). A prima vista, dunque, in questo passo Plinio sembra seguire alla lettera la denominazione tecnica individuata da Cicerone nei *Topica*. Nel periodo immediatamente

⁶⁴ Tr. it. E. Giannarelli in CONTE (1983).

⁶⁵ Sulla nozione di animale prototipico cf. GUASPARRI (2007, 72).

successivo, però, si vede chiaramente che uno dei *taxa* che prima era stato individuato come *species* di un *genus* viene chiamato a sua volta *genus* senza che però si faccia riferimento, come richiederebbe invece l'uso "specialistico" della coppia individuato dai retori e dallo stesso Seneca, ad alcuna classe sotto-ordinata (cf. X 43: *Illarum generi ...*).

Sembra dunque che, più che usare un lessico tecnico desunto dalle riflessioni logico-retoriche, Plinio qui stia semplicemente rispondendo ad una logica stilistica di *variatio*.

5.2. Profumi, nardi, edere: *species* che sono *genera* e *species* di *species*

Altro esempio significativo potrebbe essere il seguente, tratto dalla sezione della *Naturalis Historia* destinata alla botanica:

nardinum sive foliatum constat omphacio aut balanino, iunco, costo, nardo, amomo, murra, balsamo. 16. in hoc genere conveniet meminisse herbarum, quae nardum Indicum imitentur, species VIII a nobis esse dictas: tanta materia adulterandi est. (Nat. XIII 15s.)

Il profumo di nardo o *foliatum* si compone di agresto o di olio di balano, di giunco profumato, di costo, di nardo, di amomo, di mirra e di balsamo. A proposito di questo genere di piante balsamiche converrà ricordare che abbiamo menzionato nove *species* di erbe che somigliano al nardo indiano: che abbondante materiale per adulterazioni!⁶⁶

Nel parlare delle adulterazioni possibili per falsificare i profumi, Plinio ricorda qui di avere suddiviso il *genus* del nardo in nove *species* diverse una dall'altra, di cui – analogamente a come era avvenuto nel caso delle aquile – una soltanto era indicata come veramente "pura".

Quello che la classificazione in questo caso (e nel caso di *Nat. X 6*) attiva è un meccanismo alquanto interessante, in base al quale sembra, a prima vista, che l'idea di prototipicità si confonda, nel mondo antico, con un'idea di purezza o comunque di "veridicità" che non deve essere intaccata⁶⁷. Quello che comunque mi preme qui sottolineare è però altro.

Vorrei infatti fare notare che ancora una volta quella che a prima vista sembra l'attivazione di un lessico tecnico della *divisio*, in linea con i parametri individuati dalla riflessione ciceroniana, mi pare un uso alquanto casuale e accidentale. Cosa, questa, che è facilmente desumibile se si va a leggere la sezione del XII libro della *Naturalis Historia* cui Plinio fa riferimento in *Nat. XIII 15s.*:

De folio nardi plura dici par est ut principali in unguentis. frutex est gravi et crassa radice, sed brevi ac nigra fragilique, quamvis pingui, situm redolente, ut cyperi⁶⁸, aspero sapore, folio

⁶⁶ Trad. it. adattata da R. Centi in CONTE (1984).

⁶⁷ Sul fenomeno dell'aquila detta "pura" cf. LI CAUSI (2008, 77ss.) e LENTANO (2007, 11ss.). Casi analoghi a quello dell'aquila *gnesios* sono comunque registrati in molte altre culture. Presso gli Huave, ad esempio, c'è un pesce (denominato *mero*) che è considerato il "vero" pesce, e il cui determinante linguistico costituisce il polo di una costellazione onomastica di pesci considerati simili: cf. CARDONA (2006², 49).

⁶⁸ Si adotta qui la lezione proposta da CONTE (1984) che sostituisce *cyperis* con *cyperi*. A tale proposito *ibidem*, 31 n. 2.

parvo densoque. cacumina in aristas <s>e spargunt; ideo gemina dote nardi spicas ac folia celebrant. alterum eius genus apud Gangen nascens damnatur in totum ozaenitidos nomine, virus redolens. (Nat. XII 42)

Sulla foglia del nardo conviene soffermarsi un po' di più, perché essa riveste importanza primaria fra i profumi. Il nardo è un arbusto dalla radice pesante e grossa, ma corta, nera e fragile benché sia oleosa: ha un odore fetido come quella del cipero e un sapore aspro. Le foglie della pianta sono piccole e folte; la sua cima si ramifica in una serie di spighe: così il nardo va famoso per il doppio dono che esso offre delle foglie e delle spighe. Un secondo suo *genus* nasce sulle rive del Gange e per il suo odore mefitico viene bollata senza remissione col nome di ozenitide⁶⁹.

La sezione che qui sto presentando è quella in cui inizia la *divisio* delle diverse varietà di nardo. Più in particolare, in XII 42 vengono descritte le caratteristiche specifiche delle prime due delle nove etno-specie cui si farà riferimento in XIII 15s.: il nardo propriamente detto e l'ozenitide. Se però in XIII 15s. Plinio usa il termine *species* per parlare del rango etnotassonomico in cui inquadrare queste nove varietà, in XII 42 il termine che viene impiegato per l'ozenitide è *genus*.

Siamo quindi di fronte, in questo caso, ad un uso pressoché sinonimico dei due termini, che sembrano essere totalmente sovrapponibili e intercambiabili. Cosa, questa, che si ripete ad esempio nel libro XVI nel caso dell'enumerazione delle diverse varietà di edera che è possibile trovare in natura:

Duo genera prima, ut reliquarum, mas atque femina. maior traditur mas et corpore et folio, duriore etiam ac pinguiore et flore ad purpuram accedente; utriusque autem similis est rosae silvestri, nisi quod caret odore. species horum generum tres: est enim candida aut nigra hederæ tertiaque vocatur helix. 146 etiamnum haec species dividuntur in alias, quoniam est aliqua fructu tantum candida, alia et folio. fructum quoque candidum ferentium aliis densus acinus et grandior, racemis in orbem circumactis, qui vocantur corymbi, <i>idem Silenici, cum est minor acinus, sparsior racemus. (Nat. XVI 145s.)

Come per le altre due piante ci sono due *genera* principali di edera, la maschile e la femminile. L'edera maschile, a quanto si dice, ha fusto più grosso, foglie di maggiori dimensioni, ed anche più dure e grasse, e un fiore che tende al color porpora; delle due è quella che somiglia alla rosa di macchia, tranne per il fatto che non ha profumo. Di questi due *genera* vi sono tre *species*: infatti c'è l'edera bianca, quella nera, e la terza chiamata *helix*. 146. Queste *species* si dividono ulteriormente in altre *species*, dal momento che una ha bianco soltanto il frutto, un'altra il fogliame. E ancora, fra le edere a frutto bianco alcune hanno acini fitti e più grossi, a grappoli di forma arrotondata detti corimbi, mentre sono chiamati silenici quando hanno gli acini più piccoli e più radi⁷⁰.

Come si comprende chiaramente, i *genera* di edera cui Plinio fa qui riferimento sono chiaramente i sessi maschile e femminile, visti però come distinte varietà dello stesso ente. Le varietà folk propriamente dette (edera *nigra*, *candida* ed *helix*) sono invece nominate *species*. Le sottoclassi di queste *species*, a loro volta si suddividono, in XVI 146, in altre (*in alias*) *species*.

⁶⁹ Trad. it. adattata da A. Perutelli in CONTE (1984).

⁷⁰ Trad. it. adattata da F. Lechi in CONTE (1984).

Sono dunque individuati – senza considerare come classe a sé quella del genere sessuale – almeno tre livelli che vengono contrassegnati tutti dalla stessa marca tassonomica di secondo ordine.

Quello che però è il livello tre della classificazione (il livello delle *species* delle *species*), viene subito dopo individuato come *genus*, sulla base dell'introduzione di una nuova dimensione (che è quella del colore degli acini):

quidam apud Graecos etiamnum duo genera huius faciunt a colore acinorum, erythranum et chrysocarpum. (Nat. XVI 147)

Certi autori greci distinguono altri due *genera* entro questa *species* [vale a dire quella della edera *nigra*], in base al colore degli acini, ed usano i nomi di *etythranus* e di *chrysocarpus*⁷¹.

Da questo momento in poi, dunque, nei capitoli 148-50 tutte le altre sottoclassi che Plinio elencherà sulla base dell'introduzione di altre *differentiae* saranno chiamate *genera* e non più *species*⁷², intaccando la regola specialistica che vorrebbe in teoria che una *species* sia sempre una sottoclasse del *genus* e non viceversa.

5.3. Questioni di stile: una conclusione sulla *species*

Dai passi presi in esame si può dunque arrivare ad una seconda conclusione. Il termine *species*, come si è visto, può essere attivato, in Plinio, come termine classificatorio. Tuttavia, in una maniera del tutto analoga a *genus*, non individua livelli di realtà fissi e talvolta può addirittura essere usato sinonimicamente rispetto ad esso.

Più in particolare, quello che sembra accadere è che il termine *species* venga usato in associazione a *genus* quando Plinio, nel corso dell'elenco, è costretto ad individuare un numero di livelli di classificazione che è superiore a due. In questo caso, però, più che seguire una logica sistematica, l'enciclopedista usa ora *genus* ora *species* a fini che sembrano meramente stilistici, per costruire cioè quella che sembra a tutti gli effetti una *variatio*.

L'estrema aleatorietà dell'uso pliniano emerge meglio alla vista se si confronta, ad esempio, con l'uso aristotelico dei termini *eidos* e *genos*. Se infatti – come dimostra Pellegrin – in Aristotele un *eidos* diventa sistematicamente *genos* rispetto ad altri *eide* subordinati, in Plinio è possibile che una *species* sia subito dopo chiamata *genus* rispetto ad altre *species*, ma è altresì possibile – e anzi maggiormente usuale – che si parli di *species* di una *species* o, ancora di più, di *genera* di un *genus*. Ma non solo. Può anche avvenire, infatti, che, nel corso della *Naturalis Historia*, elementi individuati come *genera* vengano subordinati ad elementi che poco prima sono stati marcati nel

⁷¹ Trad. it. adattata da F. Lechi in CONTE (1984).

⁷² Cf., ad es., XVI 148 (*reliquorum generum*); XVI 149 (*helicis plura genera reperiuntur*); XVI 150 (*alteri generi*).

testo come *species* (è quello che accade, ad esempio, in XVI 148, in cui si parla di *duo genera* di una *species* di edera).

Accade in altri termini che, se in Aristotele il livello – non fisso – dell'*eidos* è *sempre* subordinato rispetto al livello del *genos* (salvo poi diventare a sua volta *genos* rispetto ad altri *eide*)⁷³, in Plinio l'alternanza nell'uso delle due marche lessicali sembra del tutto caotica ed accidentale.

6. Conclusioni

Come spero di avere mostrato nel corso di questa rassegna (che non può permettersi di considerarsi esaustiva), esiste in seno alla cultura latina un uso logico e tecnico dei termini *genus* e *species*, che però non è totalmente sovrapponibile all'uso che ne fa Plinio nella sua biologia, dal momento che, laddove, per Cicerone (ma anche per il Seneca dell'epistola 58) la *species* (o la *forma*) è sempre subordinata rispetto al *genus*, non così avviene in Plinio, che – come si è appena visto – talvolta usa sinonimicamente i due termini.

Quello che accade nella *Naturalis Historia* è però che l'enciclopedista, nel suo inventario del mondo, attiva un significato di *genus* che è tendenzialmente inquadrabile nell'ambito di quella che Mario Vittorino classificherà come la seconda accezione del termine. Tale accezione, come si è visto, sembra riprendere una tradizione in base alla quale, sulla scia della riflessione retorica, *genus* può essere inteso in senso lato come *communio* di oggetti *similia*, senza che venga fatto alcun riferimento diretto alla *generatio*.

Un dato che mi sembra opportuno mettere in rilievo è però che, se le griglie etnobiologiche possono essere usate come strumento euristico per individuare in ogni cultura – escluse le categorie latenti – un minimo di sei ranghi entro i quali inquadrare tassonomicamente gli enti naturali, la lingua latina – e dunque il senso comune latino – sembra essere strutturata per procedere in maniera duale, isolando cioè solo due livelli per volta⁷⁴.

Questo, ad esempio, è quello che avviene in Cicerone, che non sente l'esigenza di individuare e dare un nome a livelli successivi a quelli del *genus* e della *forma* (o *species*). Ma questo è anche – come si è visto – quello che accade con Mario Vittorino (che nel suo *specimen* fornisce un modello in cui tutti i ranghi subordinati al regno vernacolare denominato *animal* sono posti sul medesimo livello) o anche con l'ontologia di Platone e degli Stoici (che sviluppano una terza marca di secondo livello per indicare un ente dotato di genericità suprema che di fatto, pur essendo la matrice di tutto

⁷³ Cf. PELLEGRIN (1982, 68; 79; 85ss. e *passim*).

⁷⁴ Già TALAMANCA (1977, 213) aveva notato una tendenza simile a quella qui descritta sul versante delle classificazioni dei giuristi, a proposito dei quali aveva parlato di una predilezione per l'"atomizzazione" dei processi dieretici.

ciò che è, è marginale rispetto al sistema della classificazione).

Il dato fin qui individuato, ovviamente, non ci deve portare a pensare che i Romani identificassero unicamente due ranghi; come si è visto bene, infatti, non solo la riflessione filosofica individua diversi ranghi di realtà, ma lo stesso discorso elenctico pliniano è capace di muoversi su più livelli di classificazione e di procedere anche secondo percorsi di articolazione assai complessi e per giunta multidimensionali (è il caso, solo per fare un esempio, della classificazione delle diverse varietà di edera in XVI 145ss.). Semplicemente però al livello vicino all'esperienza dei "parlanti" non ci sono marche linguistiche dedicate per distinguere univocamente i singoli ranghi e costruire così schemi stemmatici come quello del modello di Berlin rivisto da Guasparri (**figura 1**).

Il termine *genus* in questo senso (associato al plurale *genera*, a *pars*, a *forma* o a *species*) è lo strumento linguistico preferenziale per spostarsi lungo i rami dell'albero della classificazione vernacolare, isolando singole porzioni di quello che noi – sulla base di strumenti "lontani dall'esperienza" – costruiamo come un quadro sinottico.

Quello che voglio dire, in altri termini, è qualcosa che rischia di apparire banale, ma che forse non è inutile ricordare, e cioè che laddove l'antropologo sente l'esigenza di costruire un quadro complessivo delle tassonomie delle culture che studia, l'*insider* ovviamente tali tassonomie, più che *studiarle* e *ricostruirle*, in genere le *pratica* e le *parla* e quindi le dà per scontate. Sono, appunto, dati di senso comune percepiti come autoevidenti e non passibili di sistemazione specialistica e, per così dire, panottica.

Come è possibile intuire dalla riflessione ciceroniana dei *Topica*, insomma, quello che sembra importante per il parlante non è tanto ricostruire un quadro ad albero, quanto semmai individuare – per mezzo di un processo di specificazione crescente – la "sostanza" degli oggetti per mezzo dello strumento logico della definizione⁷⁵.

In questa direzione mi pare di poter dire che si muovano anche le articolazioni pliniane. L'etnobiologo che studia Plinio probabilmente mira a capire quali siano le classificazioni che vengono attivate nella sua opera al fine – anche – di ricostruire la tassonomia folk dei Romani, quando invece la cosa che interessa a Plinio è attivare percorsi dicotomici per *descrivere* le nature dei singoli animali che va inventariando secondo percorsi di individuazione di singole specificità.

Si capisce facilmente il motivo per cui i Romani, pur potendo sfruttare la creatività linguistica dell'ontologia, non elaborano strumenti marcati per individuare i ranghi etnobiologici di secondo livello che non siano quelli di *genus* e *species*. Quello che agli autori dei testi che qui ho preso in esame sembra interessare, infatti, non è tanto acquisire strumenti per ricostruire un albero

⁷⁵ Anche nel caso della *Historia Animalium* di Aristotele, PELLEGRIN (1982, 96s.) afferma che più che di classificazione si dovrebbe parlare di un percorso di specificazione crescente. Ma cf. anche, a tale proposito, ZUCKER (2005b, 106ss.).

stemmatico nella sua interezza, quanto muoversi di ramo in ramo fino ad arrivare all'essenza dell'edera, alla natura dell'aquila detta *gnesios*, o – per dirla nei termini tecnici dei cognitivisti anglo-americani – alla *intrinsic underlying nature* di un singolo *natural kind*⁷⁶. Per questo fine, in un contesto culturale in cui le “essenze” sono individuabili, più che a partire dalle cause invisibili, dai tratti immediatamente percepibili sulla base del senso comune (e in cui non si è ancora sviluppato il sottoinsieme simbolico che potremmo chiamare “antropologia scientifica”, con le sue esigenze di modellizzazione delle credenze in grafici ad albero)⁷⁷, l'esistenza del solo termine *genus* è sufficiente, laddove invece il termine *species* e i suoi sinonimi sono forse pleonasmi che permettono le finezze stilistiche della *variatio* o anche le precisazioni tecnicistiche di un teorico della retorica come Cicerone.

Pietro Li Causi

Via G. Bonanno, 61

I – 90143 Palermo

pietrolicausi@virgilio.it

<http://www.pietrolicausi.it>

⁷⁶ Cf. ad es. ATRAN (1996², 56ss.).

⁷⁷ BETTINI (2000, 313ss.) ricorda che nella cultura romana la nozione di identità coincide con i tratti dell'aspetto e della visualità. Sul sapere zoologico antico come sapere delle “forme visive” rimando inoltre a LI CAUSI (2008a, 32ss.) e LI CAUSI (2008b, 59ss.).

Riferimenti bibliografici

- Atran, S. (1987) Origins of the species and genus concepts. In *Journal of the History of Biology*. 20. 195-279.
- Atran, S. (1996²) *Cognitive Foundations of Natural History. Towards an Anthropology of Science*. Cambridge. Cambridge University Press.
- Atran, S. (2006) Folk Biology and the Anthropology of Science: Cognitive Universals and Cultural Particulars. In *Behavioral and Brain Sciences On line*. 1-41. <http://www.bbsonline.org/documents/a/00/00/04/23/bbs00000423-00/bbs.atran.html> (già in *Behavioral and Brain Sciences*. 21/4. [1998]. 547-69).
- Beagon, M. (1992) *Roman Nature. The Thought of Pliny the Elder*. Oxford. Clarendon Press.
- Berlin, B. (1973) Folk Systematics in Relation to Biological Classification and Nomenclature. In *Annual Review of Ecology and Systematics*. 4. 259-71.
- Berlin, B., Breedlove, D., Raven, P. (1973) General principles of classification and nomenclature in folk biology. In *American Anthropologist*. 75. 214-42.
- Bettini, M. (2000) Guardarsi in faccia a Roma. Le parole dell'apparenza fisica nella cultura latina. In Id., *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*. Torino. Einaudi. 313-56.
- Bodson, L. (1986) Aspects of Pliny's Zoology. In French, R., Greenaway, F. (eds.) *Science in the Early Roman Empire: Pliny the Elder, his Sources and Influence*. London & Sidney. Croom Helm. 98-110.
- Bodson, L. (1997) Le témoignage de Pline l'Ancien sur la conception romaine de l'animal. In Cassin, B., Labarrière, J.-L., Romeyer Dherbey, G. (sous la direction de) *L'animal dans l'antiquité*. Paris. Vrin. 324-54.
- Bodson, L. (2003) Aristote, Génération des animaux, Histoire des animaux, Marche des animaux, Mouvement des animaux. In Motte, A., Rutten, Chr., Somville, P. (sous la direction de) *Philosophie de la Forme. Eidos, idea, morphè dans la philosophie grecque des origines à Aristote*. Louvain-la-Neuve-Paris-Dudley (MA). Peeters. 393-433.
- Brittain, C. (2005) Common Sense: concepts, definition and meaning in and out of the Stoa. In Frede, L., Inwood, B. (eds.) *Language and Learning, Philosophy of Language in the Hellenistic Age. Proceedings of the Ninth Symposium Hellenisticum*. Cambridge. Cambridge University Press. 164-209.
- Brunschwig, J. (1988) La théorie stoïcienne du genre suprême. In Barnes, J., Mignucci, M. (eds.)

Matter and Metaphysics. Napoli. Bibliopolis. 19-127.

Cardona, G.R. (1985) *La foresta di piume. Manuale di etnosciienze*. Roma-Bari. Laterza.

Cardona, G.R. (2006) *I linguaggi del sapere*. Roma-Bari. Laterza.

Conte, G.B. (1982) L'inventario del mondo. Ordine e linguaggio della natura nell'opera di Plinio il Vecchio. In Id. (a cura di) *Plinio. Storia Naturale*, Vol. I. Torino. Einaudi. XVI-XLVII.

Conte, G.B. (a cura di) (1983) *Plinio, Storia Naturale*. Vol. II. Torino. Einaudi.

Conte, G. B. (a cura di) (1984) *Plinio. Storia Naturale*. Vol. III. 1. Torino. Einaudi.

Corbeill, A. (2008) *Genus quid est?: Roman Scholars on Grammatical Gender and Biological Sex*. In *TAPhA*. 138/1. 75-105.

Della Corte, F. (1982) Tecnica espositiva e struttura della *Naturalis Historia*. In Alfonsi, L., Ronconi, A. (a cura di) *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario*. Atti del convegno di Como 5/6/7 ottobre 1979. Atti della tavola rotonda nella ricorrenza centenaria della morte di Plinio il Vecchio, Bologna 16 dicembre 1979. Como. Banca Briantea. 19-39.

Di Maria, G. (ed.) (1994) *Marci Tulli Ciceronis Topica*. Palermo. L'epos.

Dyson, H. (2009) *Prolepsis and Ennoia in the Early Stoa*. Berlin-New York. Walter de Gruyter.

Eco, U. (1997) *Kant e l'ornitorinco*. Milano. Bompiani.

Fögen, Th. (2000) *Patrii sermonis egestas. Einstellungen lateinischer Autoren zu ihrer Muttersprache: ein Beitrag zum Sprachbewusstsein in der römischen Antike*. München. K.G. Saur.

French, F. (1994) *Ancient Natural History*. London-New York. Routledge.

Geertz, C. (1988) *Interpretazione di culture*. Bologna. Il Mulino (ed. or. [1973] *The Interpretation of Cultures*. New York. Basic Books).

González Luis, F. (1991) El género gramatical en los *Commentarii* de Servio a Virgilio. In *Fortunatae: Revista canaria de filología, cultura y humanidades clásicas*. 2. 239-62. <http://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=163831>.

Guasparri, A. (2007) Etnobiologia e mondo antico: una prospettiva di ricerca. In *AOFL* (numero

monografico a cura di A.M. Andrisano, *Animali, animali fantastici, ibridi, mostri*). Speciale 1. 69-90. <http://eprints.unife.it/annali/lettere/animali/guasparri.pdf>.

Guasparri, A. (2008) *Biologia e nomenclatura in Plinio*. In *AOFL*. 1. 111-23. <http://annali.unife.it/lettere/2008vol1/guasparri.pdf>.

Hunn, E.S. (1982) The utilitarian factor in folk biological classification. In *American Anthropologist*. 84. 830-47.

Isnardi Parente, M. (1995) Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium* 58: l'interpretazione di Platone. In *Rendiconti dell'Istituto Lombardo – Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche*. 129/1. 161-77.

Leeman, A.D., Pinkster, H., Nelson, H.L.W. (1985) *M. Tullius Cicero. De oratore libri III. Kommentar*. Vol. I. Heidelberg. Winter.

Lentano, M. (2007) *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*. Bologna. Il Mulino.

Li Causi, P. (2003) *Sulle tracce del manticora. La zoologia dei confini del mondo in Grecia e a Roma*. Palermo. Palumbo.

Li Causi, P. (2008a) *Generare in comune. Teorie e rappresentazioni dell'ibrido nel sapere zoologico dei Greci e dei Romani*. Palermo. Palumbo.

Li Causi, P. (2008b) Corpi, spazi, luoghi, animali. La zoologia dei Greci dall'animale come spazio visivo localizzato alle funzioni dell'anima. In *Athenaeum*. 96/1. 55-75.

Li Causi, P. (2009) Le metamorfosi di un filosofo. Tracce, presenze e mutazioni di Aristotele nella zoologia di Plinio. In *AOFL*. 4/2. 69-99. <http://annali.unife.it/lettere/2009vol2/licausi.pdf>.

López, A. et al. (1997) The Tree of Life: Universal and Cultural Features of Folkbiological Taxonomies and Inductions. In *Cognitive Psychology*. 32. 251-95.

Murphy, G.L., Medin, D.L. (1985) The role of theories in conceptual coherence. In *Psychological Review*. 92. 289-316.

Naas, V. (2002) *Le projet encyclopédique de Pline l'Ancien*. Rome. École Française de Rome.

Nörr, D. (1972) *Divisio und partitio. Bemerkungen zur römischen Rechtsquellenlehre und zur antiken Wissenschaftstheorie*. Berlin. Schweitzer.

Obbink, D. (1992) "What all men believe must be true": common conceptions and *consensio omnium* in Aristotle and Hellenistic philosophy. In *Oxford Studies in Ancient Philosophy*. 10. 193-231.

- Pellegrin, P. (1982) *La classification des animaux chez Aristote*. Paris. Les Belles Lettres.
- Pike, K.-L. (1954-1960) *Language in Relation to a Unified Theory of the Structure of Human Behavior*. Glendale. Summer Institute of Linguistics.
- Rawson, E. (1978) The introduction of logical organization in Roman Prose Literature. In *Papers of the British School at Rome*. 96. 12-34.
- Reinhardt, T. (ed.) (2003) *Cicero's Topica*. Oxford. Oxford University Press.
- Rosch, E., Mervis, C.B. (1975) Family resemblance: Studies in the internal structure of categories. In *Cognitive Psychology*. 7. 573-605.
- Sandbach, F.H. (1930) ENNOIA and ΠΡΟΛΗΠΣΙΣ in the Stoic theory of knowledge. In *CQ*. 24/1. 44-51.
- Sedley, D. (2005) Stoic Metaphysics at Rome. In Salles, R. (ed.) *Metaphysics, Soul, and Ethics in Ancient Thought*. Oxford. Oxford University Press. 117-42.
- Sperber, D. (1975) Pourquoi les animaux parfaits, les hybrides et les monstres sont-ils bons à penser symboliquement. In *L'Homme*. 15/2. 5-34 (versione inglese: <http://www.dan.sperber.com/hybrids.htm>).
- Talamanca, M. (1977) Lo schema 'genus-species' nelle sistematiche dei giuristi romani. In *Problemi attuali di scienza e cultura: colloquio italo-francese: la filosofia greca e il diritto romano, Roma 14-17 aprile 1973*. Tomo II. Roma. Quaderni dell'Accademia Nazionale dei Lincei. 3-319.
- Tissoni, G. (a cura di) (1973) *Marco Tullio Cicerone, Qual è il miglior oratore; Le suddivisioni dell'arte oratoria; I Topici*. Milano. Mondadori.
- Zucker, A. (2005a) *Les classes zoologiques en Grèce Ancienne d'Homère à Élien*. Aix-en-Provence. Publications de l'Université de Provence.
- Zucker, A. (2005b) *Aristote et les classifications zoologiques*. Louvain-la-neuve-Paris-Dudley (MA). Peeters.